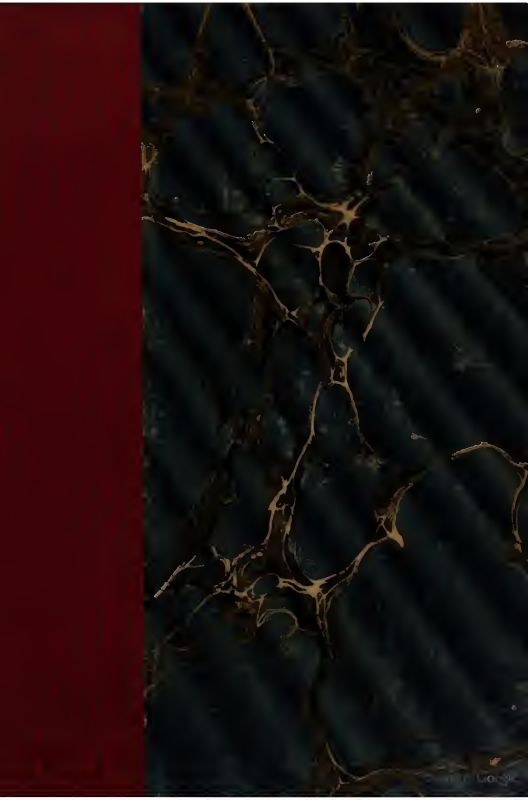
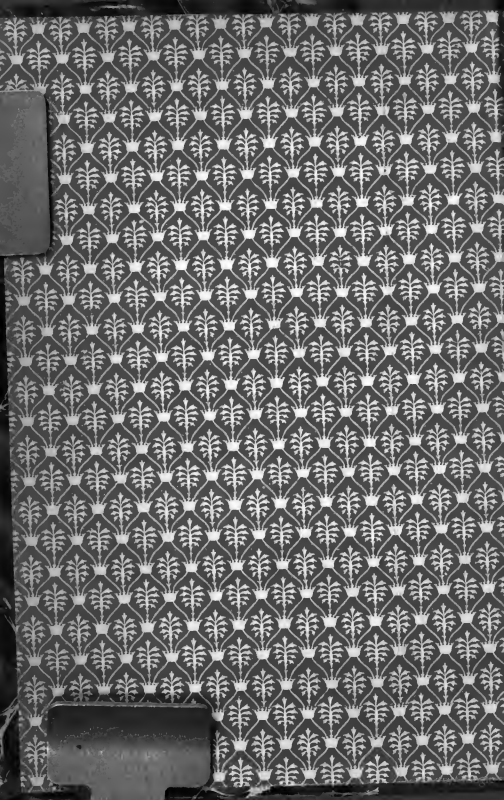
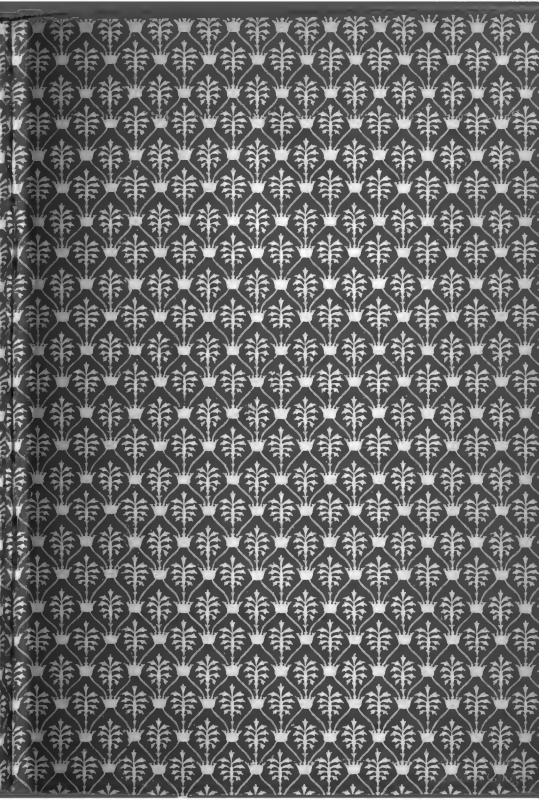
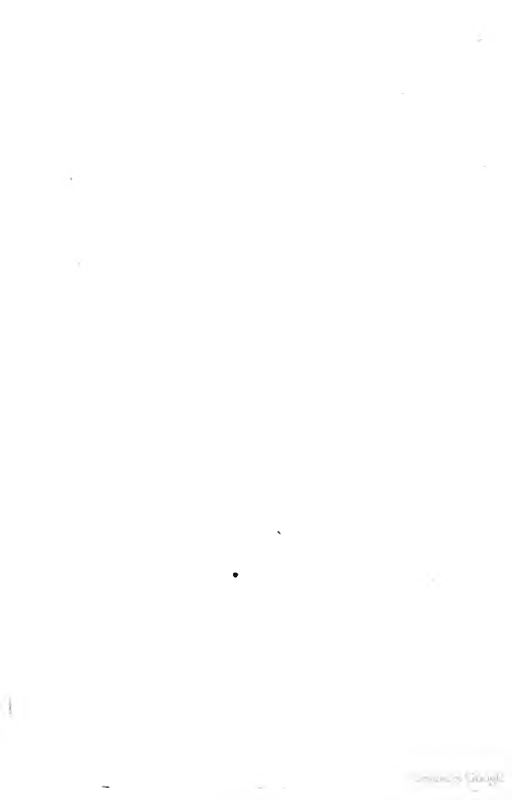








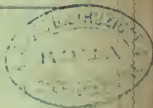


26

POESIE

DI

GIOVANNI DANELO



26

GENOVA

TIP. DEL R. I. SORDO-MUTI

1871



Orb

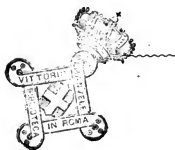
A Ruggiero Bonghi
Omaggio del
autore.

POESIE

1504

DI

GIOVANNI DANEÓ



GENOVA

TIP. DEL R. IST. SORDO-MUTI

1871



—
Proprietà letteraria.
—

A

CARLO MAYR

SENATORE DEL REGNO

CITTADINO OPEROSO

INTEGERRIMO MAGISTRATO

OTTIMO PADRE DI FAMIGLIA

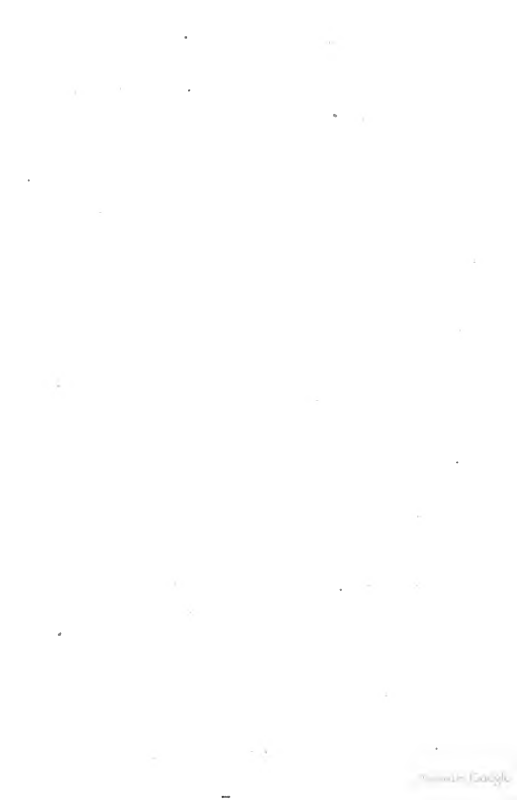
DELLE ARTI DELLE LETTERE E DELLE LEGGI

AMICO E CULTORE SAGACE

QUESTI CANTI

CON AFFETTO RIVERENTE E PROFONDO

GIOVANNI DANEØ



ALL' AMICO LETTORE

Vellem quidem vobis placere, Quirites; sed
malo vos salvos esse, qualicumque erga
me animo futuri estis.

LIVIVS L. 3, C. 68.

§ 1.

Massimo D'Azeglio ne' suoi Ricordi muove rimprovero agli scrittori, che, rivolgendosi al benigno Lettore, usano del semplice *tu*; avvegnachè secondo quell' arguto ciò senta d' impertinenza. Io non la penso così; io suppongo gentilissima quella persona che corre al libraio, spende il suo danaro e chiede al mio libro un' ora di

onesto obbligo tra le noie della vita, o meglio, qualche immagine e qualche pensiero che ricordino la Patria, la Famiglia, Dio. Per quanto possa essere la mia modestia, io non vo' credermi persona sgarbata. Tra persone gentilissime dall' una parte e non isgarbate dall' altra i convenevoli riescono presto noiosi; tra loro è facile l' amicizia. Or bene, chi ardirebbe tra me e il mio Amico porre una terza persona fredda, compassata, tutta in contegno, porre la SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA? Io ho in animo di narrare alcuni fattarelli che mi riguardano personalmente, aprire alcuni segreti del mio pensiero, confidare alcune movenze dell' animo, mostrarti insomma una parte di me stesso. Quindi ho mestieri del compatimento dell' Amico, desidero un suo sorriso, chieggo la sua approvazione, mi è necessaria la sua fiducia. Ma le SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME le più volte non compatiscono, non sorridono, non approvano, non credono; perchè generalmente le non amanó che se medesime. Dunque, Amico Lettore, tra noi l' italianissimo tu, il tu proprio dell' Amico, il tu che consente

la piena libertà del discorso ed i cari abbandoni del cuore.

Ciò posto in sodo, eccomi a dirti come nacquero questi pochi miei canti, perchè gli ho fatti più a questo che quel modo, e finalmente le ragioni, che mi hanno persuaso a raccogliarli novellamente in un volumetto.

§ 2.

Veggio che la proposizione di questo mio ragionamento mi venne dettata secondo l'ordine cronologico: ti ammonisco però che nello svolgimento del medesimo terrò ordine inverso.

E senza altri preamboli entro in materia.

§ 3.

Non vo' fare il piagnone, non vo' trovar tutto cattivo quanto è de' nostri tempi, non vo' ripetere il noto adagio: il mondo peggiora invecchiando. Io credo anzi che il mondo migliori, che non si fermi nella sua via di progresso e che noi, sot-

tosopra, si val quanto o meglio dei nostri babbi e dei nostri nonni. Ma vi ha miglioramento tranquillo od agitato, si può camminare a piedi, in carrozza o colle vaporiere, per vie storte o diritte, piane o salienti.

È vero: i commerci e le industrie si svolgono a meraviglia; le scienze dei contingenti non arrivarono giammai all' altezza presente; il vivere con agiatezza discreta non è più esclusivo di alcune poche famiglie di conti e di baroni; la libertà nella sua triplice manifestazione, civile, politica, religiosa, si mostra, dove più dove meno, in ogni parte.

Non farei baratto del mio modesto appartamento in via S. Bernardo, che pur tengo in affitto, colla reggia in Argo di Agamennone re dei re; non muterei il mio buon Regno d' Italia con tutti i suoi difetti nella libertà, o fratesca di Sparta, o chiassona di Atene, o irrequieta e conquistatrice di Roma; amo meglio la libertà di coscienza de' miei giorni che non l' unica norma di credere dettata coi roghi da Filippo Secondo di Spagna.

Tuttavolta vi ha il rovescio della medaglia. I

commerci e le industrie attraggono di troppo l'animo nostro, e lo immiseriscono ne' subiti guadagni, dimenticando che l'uomo non vive di solo pane, ma eziandio di verità: l'agiato vivere ammolisce la tempra del nostro carattere e ci fa sempre più avidi del superchio: le scienze naturali, superbendo della loro eccellenza, escono dall'orbita propria ed invadono ed oscurano qualche fiata i lucidi sereni del cielo filosofico: la libertà infine per opera di alcuni malavvisati minaccia di prorompere a licenza e mandar sottosopra quanto vi ha di bello, di vero e di santo.

§ 4.

Anzi il guaio vero de' nostri tempi consiste appunto in una specie di lega offensiva e difensiva tra i malavvisati, che tendono a licenza, e i novelli scienziati. Questi, vestendo abito, che pare e non è dottrinale, con certe vecchie teorie rifatte a nuovo, negano tutto quanto forma il patrimonio morale del genere umano, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la spiritualità

del pensiero , la libertà dell' operare : quelli mostrano accettare le incerte o vuote dottrine , le vanno esagerando e volgarizzando nelle botteghe, dentro le officine , su pei mercati , e persino nel santuario delle scuole. Essi adulano il popolo a farselo servo; avvegnachè l'uomo servo ami meglio la teoria del godere individuale , che non quella del sacrificio vicendevole , conducesse pure al comune ben essere. Dio non esiste ; l' immortalità è un sogno ; il pensiero è secrezione del cervello, l'affetto contrazione muscolare, gli atti nostri movimenti spontanei e fatali :

Vivamus , mea Lesbia , atque amemus.

E per amare le nostre Lesbie , come vogliono essere amate, facciam nostro l'altrui; la dottrina del mio e del tuo, l'è oggimai un' anticaglia: si uccida moralmente colla calunnia il cittadino ed anche l'amico; chi dannò al fuoco penace il calunniatore del fratello è morto: abbasso ogni autorità; non si comanda al popolo sovrano. Io rubo per fatalità e non volente: io calunnio, perchè il mio cervello sècreta la calunnia: io non

conosco autorità, perchè niuna ne può sussistere se non ha la sanzione in un' autorità superiore, e questa non esiste.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis:
Soles occidere et redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

§ 3.

Contro questi sragionamenti, che essi presentano involti in un' attraente fosforescenza e che io ridussi al nudo lor essere, conviene adoperarci e fortemente e tutti coi mezzi onesti, che ci consentono il nostro posto in società, la maniera de' nostri studi e l' indole dell' ingegno nostro: il ricco coll' uso morale di sue dovizie; il povero coll' uso morale delle sue braccia; lo scienziato colla morale divulgazione del vero. Io p. e. non ho ricchezza, non sono atto a forte lavoro meccanico, e la mia scienza è assai poca cosa. Ebbene, adopro col cuore, e non dispero un qualche frutto;

imperocchè il cuore dell' onesto ha i suoi pensieri e le sue verità non meno fecondi dei pensieri e delle verità, che escono dall' intelletto dello scienziato. Il pericolo è grave per tutti, ma più principalmente pei nostri figli, i quali ponno essere tratti per due vie diverse, conducenti sì l' una sì l' altra al male. La negazione di ogni vero soprassensibile può ingenerare o la reazione o la rivoluzione, le quali sono i due estremi viziosi che racchiudono nel giusto mezzo l' onesto e tranquillo progredire dell' umana famiglia. Se riescono reazionari, vorranno tutto sottomettere alla fede, eziandio le cose di questo mondo sublunare; se rivoluzionari, vorranno tutto sottrarvi, eziandio quanto si appartiene al mondo superiore, a quello, cioè, dello spirito. Nell' un caso o nell' altro otterremo l' intolleranza invece della libertà, avremo perturbato il progresso, sconvolta la ragione.

Contro questi principii e contro queste tendenze sono rivolti i miei canti vuoi seri voi satirici. È questo il solo motivo, per lo quale io li ristampo raccolti in un volume. Lavoro più del

cuore che della mente, e' dovrebbe approdare se sta vero che nell' anima umana siavi una corda che sempre risponde all' affetto.

§ 6.

Le verità filosofiche e sociali, che sono ne' miei canti, potevano essere svolte o in prosa o in versi, seguire il tranquillo andamento del sillogismo o l'immaginoso irrompere della lirica. Io mi attenni al secondo senza lasciarmi impaurire dalle nenie e dai sarcasmi di alcuni disamorati del Bello, i quali van dicendo ai quattro venti della terra che la poesia ha dato nell' etico, che la è già morta anzi e sepolta.

Vero, rispondo io, vero quanto voi dite, se dite della poesia del passato, della poesia dei nincoli, della poesia che non è poesia. Ma sino a tanto che vi sarà una mano, che stringa la mano di un amico; una voce, che parli d'amore; un labbro di madre, che sorrida a' suoi figli; un cuore, che batta per la Patria; un intelletto, che pensi Iddio; oh! sino a quel giorno la santa poe-

sia aleggerà sulla terra come una benedizione del cielo !

I gravi ragionamenti filosofici, che si mostrano in tutto il rigoroso procedere della logica, e salgono talvolta di astrattezza in astrattezza alle regioni poco comunemente accessibili della metafisica, mal si convengono alla giovinezza della vita, che ama i fiori del suo aprile e che vuol berne, provvidenzialmente improvvida, l'olezzo purissimo senza pensare ai frutti, che a lei il tardo autunno impromette. Il giovane si stampa con facilità e con dilettazione nella memoria il canto che molce l'orecchio, che seconda l'immaginazione, che parla al cuore, mentre gli ripugna la definizione metafisica e lo annoia l'assioma morale nella sua fredda e rigorosa nudità. Il mondo fanciullo o giovinetto ascolta il poeta e non lo scienziato, seguita Orfeo e fugge Aristotele.

Ho dunque scelto la poesia e tra i vari suoi generi la lirica, ora severa ed ora mordace; perchè, se vi hanno virtù che vogliansi seguite con entusiasmo, vi sono vizi o difetti che non cedono se non sotto al sogghigno della satira. Un

altro vantaggio della lirica sta nella brevità dei canti, che si acconcia all'indole giovanile rifuggente dalle letture troppo continuate sullo stesso argomento. Essa infine, come quella che ammette maggiore adornezza e vivacità di colorito ed è ispirata da passioni profondamente sentite, lascia nella mente e nel cuore del giovinetto tracce ben definite, più attraenti e meglio durature.

Non vorrei tuttavia, Amico Lettore, che tu fossi per credere che la quistione della forma esterna o del ritmo sia stata da me lungamente meditata e discussa. Tutt' altro: essa prese spontaneamente il far lirico, perchè gli argomenti a lungo pensati uscirono vestiti a quel modo. Non dico mai in anticipazione: le strofe avranno tanti versi, i versi saranno così e così, e le rime avranno o questa o quell' altra disposizione. In somma non penso il mio tema in prosa per quindi tradurlo in versi, ma lo detto come lo penso. Se da me o da altri mi fosse proposto lo svolgimento di un dato soggetto, così come suol dirsi a sangue freddo, le nove volte su dieci non riescirei nell' intento. L' idea del canto mi balena

dapprima all' intelletto confusamente luminosa, come sprazzo di luce senza determinazione: la direi un' aurora boreale dell' intelletto. Indi si va conglobando e si forma il concetto generale, che dà materia al mio solingo fantasticare, e che a poco a poco si fa padrone di me, mi commuove, mi agita e non mi abbandona se non quando è svolto in ogni sua parte ed io lo contemplo nella sua piena interezza.

Scrivendo col pensiero rivolto alla gioventù del mio paese, ho cercato con sollecito amore che la lingua fosse paesana, e lo stile arieggiasse la maniera dei classici, ma più degl' italiani e in modo speciale del nostro Alighieri. Il fare di Alessandro Manzoni, se riesce potente in lui, torna le più volte senza colore e senza nerbo in chi volle imitarlo: più; il metro da lui prediletto, se prèstasi all' affermazione assiomatica, alle rapide sentenze ed alle immagini vivaci, mal si piegherebbe all' indole di una poesia, che, pure ammettendo e immagini e sentenze ed assiomi, assume di frequente il largo periodare e l' andamento logico di chi dubita, di chi ricerca, di chi

discute e di chi, dato un principio, ne deduce le conseguenze inevitabili. Più classico, più splendido mi appare il modo adoperato da Terenzio Mamiani: ma questo illustre deve essersi posto alla composizione de' suoi inni immediatamente dopo lo studio di Omero e di Callimaco. E veramente gl'inni di lui, sebbene non vadano sconci per gli errori del Sannazzaro e di altri in quanto all'uso della mitologia, pure quanto è al linguaggio e spesso alle immagini, sono così lontani dalla canzone del Petrarca alla Vergine e dalla preghiera posta sul labbro a S. Bernardo dall'Alighieri; che, se l'argomento loro e l'età dell'Autore non ti dicessero il contrario, tu li crederesti o gentilissimo lavoro del secolo XVI, o mirabile traduzione di qualche poeta di Grecia.

A primo aspetto sembrerebbe che il mio poetare si accostasse maggiormente alla maniera leopardiana: appena usciti *I dolori dell'Intelletto*, moltissimi amici ne han data questa sentenza; un gentile mi salutò (Dio lo volesse!) col nome di Leopardi Cristiano; lo stesso Mamiani in una sua cortesissima lettera mi scriveva: *Bella can-*

zone davvero, nella quale il Leopardi raggia l'anima sua confortata da migliore filosofia! Così fosse, dico io, così fosse! Il raggiar luce, che ricordasse quella che sfolgora dal gran Recanatese, è tal fatto da contentare, non che il modesto mio amor proprio, sì un'ambizione che non mi è dato di pur concepire. Tuttavolta mi pare a me che la bisogna vada altrimenti. Forse la molta parte negativa, che primeggia in questo canto e qua e là traspare negli altri, ha per associazione d' idee a chi leggeva rammentato l'infelice Cantore della *Ginestra* e di *se stesso*; forse la rassomiglianza, che deve esistere tra due scrittori di versi che cercano di rendere fantastici gl' intelligibili, tra due poeti che fanno se medesimi oggetto de' proprii canti, e additano la lotta dell' intelletto, che niega troppo spesso, contro il cuore che ha sovrano bisogno di credere; forse tutto ciò, mi ha fatto battezzare, non dico ammiratore, che tale io sono veramente, ma imitatore del Leopardi. Ma chi miri sottilmente vedrà che non ho cercato di seguire le vestigia di lui, che l' andamento della strofa, l' armonia del

verso, il coloramento delle immagini e lo stesso metro, comechè spesso libero come il metro leopordiano, tornano, o m'inganno, dissimili assai; vedrà per dirla breve che mi sono studiato di esser me e non altro. E in questo sentire mi rafferma, per tacere di mia coscienza, il giudizio che del mio canto *all' Italia* dava l' illustre Luigi Cibrario ad una gentilissima signora di Torino. Egli pure per associazione di idee, non al Recanatese, ma ad un celebre Fiorentino del secolo XVII mi assomigliava: io ho cantato di guerra e di politica, quegli cantò di politica e di guerra, dunque l' *ode est belle et majestueuse et sent le Filicaja*.

Imitazione dantesca, Amico Lettore, ti verrà trovata nella leggenda in terza rima; imitazione del Giusti nelle quattro poesie satiriche, le quali fanno parte del volume. Tuttavia, accorto come sei, non può sfuggirti che l' imitazione in quanto è alla prima, sta nella fisionomia e nel colorito generale; quanto alle seconde; nella fisionomia soltanto. Mi spiego con un esempio, che tolgo molto dall' alto, sperando che la tua gentilezza



vorrà seguirlo senza far paragoni: come abborro da falsa modestia, così mi dorrebbe essere accusato di orgoglio, anzi di stolta impertinenza. Virgilio imitando Omero, il Tasso imitando Omero e Virgilio sogliono non pure guardare ed intendere nell'imitato come al prototipo per eccellenza del genere di poesia, ch'è stanno seguendo; ma gli tolgono e fan propri ora gli avvenimenti drammatici, ora i caratteri dei personaggi, or questo or quell'episodio, e scendono per sino a tradurne le parlate, le similitudini, i concetti e l'immagine. Si direbbe che l'originale serve di falsa riga al copista. Questo modo di imitazione tu ritrovi qualche volta nello stesso Ariosto, fantasia vivacissima: questo modo si verifica specialmente ne' seguaci molto numerosi del Petrarca, e più ancora nei latinisti del quattro e del cinque cento. Il mio parmi diverso, eziandio nei Cantari e più negli Scherzi satirici. Senza torre a Dante il concetto generale del piccolo poema, senza quasi usare di un concetto speciale, ma significando esclusivamente ciò che io avea pensato ed immaginato, volli che il so-

vano poeta m' imprestasse la sua lingua, il suo stile e l' armonia de' suoi versi. In somma gli chiesi a prestanza l' abito e non la persona. Vero è che quest' abito divinamente fatto, passando dalle spalle latissime del padrone alle mie, che riescono al paragone strettissime e mingherline, ti presenterà moltissime pieghe, moltissime grinze e moltissime stirature: ma ognun sa che la roba altrui non è nostra, e mi ricorda anzi che il mio buon Aleardi mi scriveva in proposito: *la tua fatica, sebbene assai bella e gentile, mi sembra una vanità di letterato: vestiti del tuo e sii tu.* E l' amico ha ragione, e il suo consiglio autorevolissimo non fu dato a sordo: sostengo nondimeno che se l' abito non è mio, è mia completamente la leggenda di Pietro Adimaro. In quanto al Giusti l' imitazione è anche più lontana: tenni la maniera e il metro senza usare nè frasi, nè parole, nè pensieri di lui. Dico netto ciò che penso: un uomo che scriva nella quarta decade di sua età, e non sia ancor giunto ad esser uomo, ma solamente l' ombra di altro uomo, ossia non ha stile proprio, ma da altri lo toglie

a prestanza, se potrà forse ottenere l'applauso momentaneo di qualche facile ammiratore, non otterrà mai l'approvazione di sua coscienza, poichè avrebbe presentata la sua coscienza non già col suo aspetto nativo, sì veramente sotto la maschera altrui. L'onesto a cagion di sollazzo può in un giorno di carnovale nascondere se stesso sotto spoglie non sue: ma il camuffarsi tutto l'anno è solo proprio dello ipocrita o del ladro. Il perchè ammetto un po' d'imitazione del Giusti, un po' più dell'Alighieri; ma non mi pare che altrettanto possa dirsi de' canti filosofici, avvegnacchè dalla famosa Canzone di Guido Cavalcanti in poi io non mi conosca chi ardisse trattar di filosofia col movimento appassionato della lirica.

§ 7.

La Lirica è, generalmente parlando, poesia soggettiva o personale. Il poeta drammatico, il poeta epico, il romanziere debbono quasi sempre significare lo stato psichico dei loro personaggi, rimanendo fedeli al carattere attribuito loro pri-

mieramente: essi hanno soventi mestieri di lanciarsi nel mondo dei sensibili, in quello dei pensieri e delle azioni altrui, salire al soprannaturale, e contemplarli nel proprio lor essere colla tranquilla serenità dello scienziato e dello storico. Il poeta lirico adopera diversamente: egli non canta se non vivamente commosso e agitato, significa lo stato dell'animo suo, vede il fuori-se colla lente della passione che lo predomina, lo atteggia secondo lo sente, lo adorna coi colori della sua tavolozza, lo vivifica della propria vita. Il poeta lirico è,

Se dir lice e conviensi,

un piccolo Dio, che crea il suo mondo ad immagine e somiglianza sua. La sua poesia quindi sarà meglio compresa e meglio approderà al lettore, se il lettore può penetrare nell'animo del poeta. Così, dove tu mi consenta di applicare l'ardito paragone, se noi conoscessimo la essenza di Dio Creatore, le leggi della natura creata ci apparirebbero nella loro intima modalità, e noi potremmo secondarle senza le lotte dubitose, che di presente ci conturbano e ci affaticano.

Epperò a dirti, cortese Lettore, come son nati questi canti è necessario che tu mi consenta un po' di storia mia propria, perchè essi non sono al postutto che il risultamento de' miei quarantasei anni di pensiero; il riepilogo delle lotte sostenute dallo spirito e dal cuore; il grido infine della vittoria riportata, prima, non dico di entrare, ma di avvicinare bastevolmente

Edita doctrina sapientum templa serena.

Parlai di lotte, e le lotte si presentarono precoci. Non era pur uscito di giovinezza che già mi agitava il pensiero di conoscere che cosa io mi era, donde veniva e per dove m'incamminava: l'istinto, che per lo mar dell'essere ci muove al proprio porto, si faceva sin d'allora vivamente sentire. Ma di que' di la religione era sentimento e non dottrina; se poteva bastare al cuore, non appagava l'intelletto: rudimentale e quasi nulla la cognizione delle scienze fisico-naturali; pochi del pari erano allora i miei studi filosofici, quel tanto, cioè, che me ne diedero i corsi universitari. Posso quindi concludere che io viveva in

quella specie di crepuscolo mentale, dove ci si vede e non ci si vede, dove è facile trattar le cose vere per ombre, le ombre per cose vere; dove finalmente si raccoglie o il dubbio o l'errore. Ciò mi prova che l'istruzione per essere utile vuol essere intera, e che il mezzo sapere, anzi che di ajuto, riesce spesso di grave detrimento, massime nelle questioni che toccano l'uomo, la sua origine e il suo fine. Dante, quel sottilissimo ingegno, al quale poco o nulla sfuggì di quanto riguarda la ragion filosofica, aveva già avvertito lo sconcio dei semiscienziati. Per lo Inferno e pel Purgatorio c'è sta contento ad ogni maniera lettori, solo a quando a quando li richiama all'attenzione: ma in quella di spiccare il volo nel Paradiso, verso le regioni della Filosofia, al regno di Dio, lor dice chiaramente che, dove e' non abbiano *per tempo drizzato il collo al pane degli angeli*, dove stiano rannicchiati in *barca piccioletta*, si vogliano del tutto rimanere:

Tornate a riveder li vostri liti:

Non vi mettete in pelago, che forse

Perdendo me, rimarreste smarriti;

smarriti nell' errore , credendo il falso ; smarriti nel dubbio , non credendo nè al falso , nè al vero. Il dubbio , per se stesso non è un male : mostra anzi un animo , che vuole la verità e può esser via , che lo guidi alla certezza e lo riposi nei templi sereni del poeta latino. Ma guai se esso si erige a sistema : val quasi meglio , o almeno è più logica la negazione assoluta , che ha per iscopo la rivolta ; perchè il dubbio sistematico non produrrà mai nulla , neppure il combattimento , dove almeno si può cader con onore. Il Lucifero del Tasso , narrata la battaglia contro Dio , conchiude con negativa e sublime bestemmia :

Rimase a noi d' invitto ardir la gloria !

Il dubbio per buona ventura non è proprio della giovinezza : se ella distrugge facilmente , edifica con pari facilità : il dubbio assoluto è proprio dell' uomo fiacco di mente , snervato di corpo , senza affetti e senza fantasia. Io aveva distrutto in gran parte l' edificio dalla prima fanciullezza edificato con tanto affetto dalla madre : era una distruzione fatta per opera della imma-

ginazione , che si sostituiva alla scienza. A diciotto anni adunque io pensava: L'universo è un *tutto* le cui *parti*, come figliuole amanti ed obbedienti si lanciano verso l'uno e lo abbracciano e lo fermano: per ottenere questo risultamento basta supporre ed ammettere una *ingenita virtù*, che potremo chiamare *gravitazione universale* in ordine al cosmo: questa virtù, se la si applica alla terra e agli altri corpi, che si aggirano nello spazio, si modifica e diventa *gravità* speciale, che li unisce in globo, e che noi pel nostro diciamo *terrestre*: la si fa poi *affinità fisico-chimica* nei corpi inorganici; si fa *vita vegetale* nelle piante, *vita sensitiva* negli animali; e su su, di modificazione in modificazione si manifesta finalmente e sfolgoreggia nell'uomo come *idea*, *concetto*, *giudizio*, *sillogismo*, *ragione*. Quindi la gravitazione universale, che conserva e guida gli astri disseminati nell'immensità dello spazio e li armoneggia nell'altra immensità del tempo, è la stessa virtù, che modificata a seconda della materia che la riceve, si svolge come *sensazione*, come *memoria*, come *affetto*, come *intelligenza* e come *volere*:

Ed ecco costruito il mio piccolo sistema filosofico, ecco trovata l'unità delle forze della natura, eccomi ingolfato a diciotto anni in un puerile panteismo. Ma presa l'aire sistematica continuava: se la forza unica si svolge e si modifica collo svolgersi e modificarsi della materia e del suo organamento, e raggiunge finalmente in me e da me come intelligenza, questa forza unica, universale, increata è Dio; ma se è Dio, io che sono la intelligenza, ossia la più nobile manifestazione di questa forza, io son proprio niente meno che Dio. Ma questa mia moltiplicazione di me stesso alla potenza N (si noti spirito balzano che è il mio!), anzi che farmi chiudere nel santo tabernacolo per propormi alla venerazione del còlto pubblico e dell'inclita guarnigione, dapprima mi ha fatto paura, dappoi mi ha fatto ridere smascellatamente. Pensai alle grandi e piccole miserie della vita, ai piccoli e grandi errori del genere umano, alle corbellerie che io stesso aveva commesse e che poteva ancora commettere e sparì affatto la mia onorevole divinità. Conobbi col mio grosso buon senso che era per lo migliore lo avermi

in conto di un semplice uomo ragionevole, anzi che credermi un Iddio malaticcio ed imbecille.

§ 8.

Ma prima di ridere ho trassalito ed ho pianto, ma prima di starmi contento ad esser uomo ragionevole, son disceso giù giù, di negazione in negazione sino ad ammettere il Caso, la Fatalità, il Nulla! Furono giorni nefasti, ore tremendamente angosciose, e tu, povero cuor mio, ne soffrivi quasi sanguinando; e tu col tuo amore alla famiglia, se non hai potuto vietare l'error della mente, hai però sempre impedito quello dell'azione. In alcuni uomini il cuore è guida più sicura dell'intelletto!

Caduta pertanto la mia sintesi unitaria, piuttosto sotto il sarcasmo del senso comune, che non pel raziocinio della ragione, e non sapendola ricostituire altrimenti, ricorsi alla dottrina del Caso, se dottrina può dirsi la negazione dell'ordine, o l'affermazione dell'ignoranza. Mi posi allora alla ricerca dei singoli fatti, delle singole anomalie,

degli avvenimenti o tristi o lieti dipendenti o da cause che ci sfuggono o da cause male apprezzate, da quel complesso insomma non ben definito, che nel linguaggio comune chiamasi *Fortuna*: e da questa strana raccolta concludeva poi che il Caso domina la natura, che non vi ha leggi se non o monche od apparenti, che tutto è fortuito e quaggiù e lassù e in ogni luogo. Il Caso mi ha fatto nascere in Italia e perciò solo io diversifico dal Francese e dal Tedesco: il Caso mi ha dato più questi che quei parenti, e da ciò solo la mia costituzione nervo-linfatico-biliosa: il Caso solo mi ha gettato negli studi anzi che nelle arti o ne' mestieri, e per ciò solo son dannato *ad pueros*. È una stupida teoria questa, che rasentando lo scetticismo ti mena alla *Fatalità* per gittarti finalmente

Nell' infinita vanità del Nulla !

Di que' giorni io leggeva, e fu sventura, le opere di Giorgio Byron, e cercava con affetto quelle del nostro Giacomo Leopardi. Se durante questa febbre dell' intelletto io mi fossi posto allo

studio dei filosofi, i quali o non partono da veri principii, o partendo da veri principii sgarrano per via, avrei forse con agevolezza potuto scorgere che l' aurea catena sillogistica era a quando a quando spezzata, e che la sua apparente continuità si doveva a false anella di un metallo inferiore, si doveva al sofisma. Ma la poesia, eletta nell' Inglese, elettissima nell' Italiano, copriva co' suoi vezzi e colle sue grazie gli anelli adulterati, ed io seguiva la nefasta catena, che al nulla a grado a grado mi conduceva. E così, avendo cominciato per credermi un Dio, terminava col riputarmi un nulla.

L' idea del completo annientamento dell' individuo ammorba quanto fa cara la vita, cioè, la speranza, il lavoro, e la virtù: conturba il piacere dell' animo, perchè gli toglie un fine ragionevole: annulla lo stesso piacer fisico, perchè, a mo' di esempio, il

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus

non ha ragione di essere, anzi ne ha mille per essere rigettato, come quello, che senza uno scopo sociale, o prima o dopo apporta sempre o noia

o fastidio o dolore. La migliore logica allora è quella che ci condurrebbe ad irrompere violentemente e subito nel nulla: avrebbe ragione il Leopardi, che invidia a Raffaello la morte precoce; benissimo avrebbero adoperato gli epicurei e gli stoici sotto l'impero, sfuggendo tirannia con morte volontaria. All'uomo credente, che pur vagheggia il suicidio, si può sempre dire: sta bene, muori, quando tu non possa far opera buona o per te o per altri; ma quando tu possa, e il potrai sempre, non ti è lecito morire, è tuo dovere il vivere: la santa moralità dimanda che tu adempia l'obbligo tuo. Ogni volta che io leggo l'amico Meis nel suo libro — Dopo la Laurea —, o il più fiero neologista de' nostri tempi, l'eruditissimo Trezza nel suo — Lucrezio —, e veggo che l'uno e l'altro mi consigliano il bene fare, perchè con esso ajuto l'*Anima universale*, il *Dio-atomo-idea-tempo* a percorrere l'indefinita linea di un progresso indefinito, pur sapendo che terminerò in quell'Anima o in quel Dio senza che di me e del mio ajuto rimanga in me memoria di sorta; io mi stringo nelle spalle, li ascolto incredulo, e

col dovuto rispetto mi fo a rispondere: perdonate, Signori: io non posso, e potendo non vorrei, e volendo non dovrei, non dico porgere aiuto, ma nemmeno concorrere anche con un minimo sforzo in pro' del mio *Distruttore*. Egli mi assorbe nell'immenso suo stomaco, mi digerisce in ogni mia parte, mi toglie la mia individualità, distrugge i miei ricordi, i miei pensieri, i miei affetti: m'invola agli amici, ai parenti, ai figli: annulla la patria, il genere umano e il Dio, che balenò tante fiate al mio intelletto, che sedeva sovrano nella mia coscienza. No: io non voglio adoprarmi pel mio distruttore. Che m'importa dell'oceano e del suo avvantaggiarsi e purificarsi nello spazio e nel tempo, se la mia piccola gocciola va perduta nella sua immensità, senza che a me dopo il mio assorbimento valga la sua grandezza, giovi la sua perfezione maggiore, senza che io serbi del mio ben fare la cara rimembranza? Ditemi, di grazia, onorevolissimi Signori, quale differenza corre, col vostro sistema, tra il ladro,

Che lasciò sul patibolo i delitti,

e il santo petto del nostro Parini, la cui vita è un inno di onestà, di lavoro, di giustizia, se tanto quegli quanto questi saranno assorbiti o dal *Tutto* o dal *Nulla*?

Più volte, quando son tutto solo, un pensiero doloroso corre dal cuore alla testa e dalla testa al cuore, e mi affatica, e mi addolora e mi sconvolge tutto quanto. Io amo i miei figli, e il sapermi caramente riamato da loro forma la mia felicità. Verrà un' ora, speriamola non vicina, nella quale chiuderò gli occhi per sempre. I miei figli, perchè buoni, mi piangeranno direttamente per una settimana; poi a quando a quando nel primo mese: nel secondo comincieranno a sorridere tra loro, e dopo un anno sarò pensato con una commozione d'animo, che tramezza una gioja onesta e un dolore senza rimorso. Alla lor volta avranno famiglia: due o tre fiate nell' anno sarò ricordato ai nepoti, e due o tre fiate durante la lor vita questi parleranno di me ai figli, i quali udiranno il mio nome senza che il lor cuore acceleri di un millesimo di secondo le sue pulsazioni. Poi più nulla; perfetta-

mente dimenticato da coloro, che vestono ancora la carne della mia carne, e nelle cui vene fluttua il sangue del sangue mio. Dopo quasi cento anni io non esisterei nemmeno come semplice idea!

Nasce il mortale e non meritata dura

Or buona or rea ventura, e poi vien meno

E al tutto o al nulla si dissipa in seno!

Veramente è un po' troppo, e mi perdoni il mio gentilissimo Meis e l'erudito autore del Lucrezio, che pure con Lucrezio e piange e parla come a persona vivente ed intelligente, se io non sento con loro, se io vivo nella speranza di essere riabbracciato da' miei padri, e, quando che sia, di riabbracciare a mia volta i miei figli con piena conoscenza di me stesso e in un mondo migliore!

§ 9.

L'ho detto più sopra: in questo stato di negazione, io mi sentiva e cuore e coscienza in piena ed aperta ribellione contro la mente. Dall'annullamento dello spirito oltre tomba, tra

molte paurose conseguenze, quella si presenta del materialismo, il quale, si voglia o no, annebbia ogni intelligenza, dalla divina all' umana, rendendo impossibile ogni dottrina dedotta logicamente; ammorba ogni morale, ossia quanto ci fa caramente diletta la società, la famiglia, la vita, rompendo quella catena di amore, che fa del genere umano un sodalizio di fratelli. Il materialismo è pericoloso: le scienze naturali dei nostri tempi dominate spesso, e a loro insaputa io penso, dal panteismo germanico, dal positivismo inglese e dalla corruzione di Francia, si studiano con mirabile insistenza a far di noi o una macchina a vapore o un ricettacolo, che pensa per cagione del fosforo, od una, non saprei dire, se perfezione o degradazione di altri animali inferiori. Esse spendono un' infinità di parole a provare che il nostro primo padre non avea parole; accumulano ragioni sopra ragioni a negarci l' essere ragionevole, ed innalzano stupendi edifizii di cause a persuaderci che noi e il mondo esistiamo senza una Causa primiera. I loro ragionamenti con arte sottilissima ti conducono a conclusioni, che

parrebbero vere, se l' accorto lettore non avvisasse che a quando a quando, incontrate le difficoltà, o le tacciono, o le saltano a piè pari, o le deridono. I loro autori si atteggiavano spesso a rigidi repubblicani, quasi che questa forma, legittima quanto un' altra, di governo meglio si acconciasse alla materia che allo spirito: la fanno eziandio da uomini forti, e senza pregiudizi, quasi che fosse forza piegarsi all' andazzo dei tempi, e pregiudizio il credere ciò, che sempre credette e crederà il genere umano: alcuni s' inducono ancora alla negazione per acquistar rinomanza; ed essendo già stato arso e distrutto il tempio di Delfo, vogliono distruggere la ragione, ardere Dio. La giovinezza, amica di ciò che sente l' ardore, facile a correr dietro a tutto che splende, sia pur la vana fosforescenza dell' insetto, desiderosa di tòrersi ogni giogo dal collo, piglia gli errori per verità, il fumo per luce, e conclude con questo pauroso argomentare: mio padre e mia madre sono un composto fisico-chimico, in una parte del quale, nomato cervello, sta un po' di fosforo pensante e in altra parte, detto cuore, un

po' di fluido affettivo od altro che di consimile. Io non sono da meno, anzi valgo più di loro, perchè la mia macchina, sendo più giovane, è meglio perfetta. Perchè dunque obbedire? Eglino piuttosto facciano a modo del mio fluido e del mio fosforo, i quali ambedue si trovano in tutta la potenza del loro essere novello. — E ciò che essa dice del padre e della madre, e lo afferma con doppia ragione e con doppio convincimento in quanto all' educatore, in quanto al magistrato, in quanto alla patria. È argomentare che fa spavento! Eppure, ammesso il principio, le conseguenze sono legittime e inevitabili. Che risponderebbe al figlio, che così ragionasse, quel padre, che, materialista, non potesse ricorrere alla morale, allo spirito, a Dio? Vi fu un tempo che il mio pensiero vagava involuto e smarrito in queste nebbie ferali, eppure non ho ardito giammai di svolgere la nefanda dottrina, non dico a' miei figli, avrei creduto di porger loro il diritto di non rispondere al mio affetto; non dico ai giovani affidati alle mie cure, perchè non voleva fare ad altri ciò che ripugnava al mio

cuore ; ma neppure con l' uomo adulto , col padre di famiglia , perchè io poteva porgergli modo per ritorcere l' argomento e per dire : se i nati da me non sono che materia , tal sia di loro ; crescano al bene o al male , vivano felici o no , al postutto non sarebbe che un po' di fosforo sciupato ! Oh ! se Dio non fosse , se l'anima umana andasse priva della sua essenza spirituale e della immortalità , pel bene del genere umano si dovrebbero ammettere come pie e necessarie menzogne !

Ma non sono , vivaddio ! menzogne ! Leggeva di questi giorni il discorso del Professore Giacomo Molleschott , nel quale con fine ingegno e con molto garbo assomiglia il corpo umano ad una macchina a vapore ; ed io applaudiva acconsentendo con lui , sebbene , a dir vero , c' non sia invenzione de' nostri tempi , credere il corpo umano un mirabile macchinismo. Solo mi son fatto lecito di umilmente interrogarlo : la macchina , esistendo , suppone , un fabbricatore ; per mettersi in movimento , un macchinista. Chi è il macchinista nel corpo umano ? l' Anima. Chi il fabbricatore ? Voi per verità lo tacete : ebbene , io lo dirò : è Dio. Qualunque

altra ipotesi è più forte a comprendersi e men probabile della mia, o almeno non si acconcia e non si presta al solo istrumento per la ricerca della verità, che io e voi possediamo, all' umana ragione, che argomentò, argomenta e argomenterà sempre dalla causa all' effetto e viceversa. Ancora: la vostra macchina a vapore, che dite tanto simile, quasi eguale alla macchina, che si chiama il Commendatore Giacomo Molleschott, perchè non fa essa il vostro bel discorso? Perchè non è come voi un dottissimo fisiologo? Perchè, a dispetto di tutto il materialismo, la vostra *Macchina* mi parla di *doveri*, che certo non sono nè ossa, nè tendini, nè fibre; mi parla di *religione*, che non è certo nè ossigeno, nè idrogeno, nè azoto, nè carbonio? È il vostro *Macchinista* che sente il *Dovere* di ben guidare la *Vaporiera*, e ringrazia colla religione del cuore il grande *Ingegnere* che glie l'ha fabbricata; siete voi, che come tutti gli uomini, come il cielo e la terra, eziandio non volenti, sentite l' eterno Geometra, siete obbligati a confessarlo, e a cantarne le glorie.

§ 10.

Il panteismo e il materialismo dovevano avere la loro applicazione in ordine all' antropologia. La *Forza universale*, l' *Anima del mondo*, la *Divinità-materia-idea-tempo*, comechè si trasformi con date leggi nel regno inorganico e nel regno dell' organismo, essendo una, deve naturalmente non avere che un' *unica stampa*: la quale nella vita eterna del tutto, pur rimanendo nella sua essenza, va acquistando nuovi perfezionamenti e nuove adornezze negli accessori. In ciò vi sarebbe analogia coll' architettura classica, la quale in qualunque ordine si trasmuti, conserva sempre come prototipo universale il semplicissimo ordine toscano. A questa legge dell' unica stampa non poteva sfuggire l' uomo, e la ipotesi darwiniana non si fonda che su questo principio generalissimo del panteismo e del materialismo. Quindi l' uomo non fa genere da sè immutabile nello spazio e nel tempo; ma è un naturale svolgimento di un genere inferiore, il quale fu in

altri secoli un genere ancora meno perfetto uscito da un altro di un organismo meno sviluppato, e così via via fino al primo uovo o al primo animale. Quindi c'è speranza che i pronipoti delle spugne presenti, le quali son così facili a berle di ogni dimensione, siedano ne' parlamenti a far leggi, o su per le cattedre a dettare scienza ad un altro genere umano, quando noi a nostra volta saremo trasformati in angeli corporei (dico angeli, perchè non so ideare di meglio), se ci assistano favorevoli lo spazio,

E l' tacito infinito andar del tempo (!)

Che gusto provino e che utile sperino i seguaci dell' ipotesi di Darwin non so, nè desidero sapere. Questo ben so che proverei dolore non consolabile nel giorno nefasto, che inginocchiandomi sulla tomba di mio padre e di mia madre, il mio pensiero me li figurasse scomparsi per sempre dal numero delle esistenze, e mi volesse persuaso che tra me e quelle anime benedette non fosse altra corrispondenza che l' inavvertita affinità fisico-chimica degli atomi elementari. Oh!

madre mia! a che ti sarebbero valsi la santità dei costumi, l'immenso amore onde vegliasti su me e su' miei fratelli, il sacrificio continuo pe' tuoi prediletti, la preghiera tolta al tuo cuore e posta sul labbro a' tuoi figli, la domestica lampada piamente accesa ogni sabbato all'immagine di Lui, che nel tuo pensiero e più nella semplicità del cuor tuo rappresentava la tutela certa, continuata, onnipotente de' figli?

Eppure in qualche punto della terra, in qualche ora del tempo fu una intelligenza, un affetto, una volontà, una ragione, che non avrebbe potuto pregare sulla tomba de' suoi padri; perchè l'affetto, la volontà e l'intelligenza loro sarebbero cessati coll'ultimo respiro del polmone, coll'ultimo battito del cuore; perchè anzi la loro ragione non sarebbe esistita giammai! Fortunatamente per me e per quanti sentono la carità di figlio e la religione dei sepolcri, le scienze naturali, non hanno provato questa meravigliosa trasformazione del brutto in uomo, dell'irragionevole nel ragionevole, del vegetare organico nella vita della fede. Ma data e non concessa

l'ipotesi, vi ha altra cosa, che gli scienziati bestiarî dovranno provarmi: perchè le scimmie, avendo con noi una quasi eguaglianza, o se volete una assoluta medesimezza di organi e di funzioni, non ragionano e non credono? Ebbene, sì; l'uomo è figlio del gorilla o dell'orango. E che per ciò? Come spiegate che il figlio ragiona e crede, mentre il padre non ragionava e non credeva? Non certo per via di educazione: chi non ha ragione non può insegnare il discorso, chi non crede non può insegnare la fede: la ragione e la fede son due diamanti, che non si puliscono se non con polvere di diamante. Eppure nell'uomo è ragione, nell'uomo è fede. Come spiegate ciò? Voi nol dite. Ebbene io lo spiegherò sempre coll' *Atto creativo*: il soffio di Dio, invece di animare la creta della Bibbia, animò la scimmia di Darwin. Mi si risponderà: l'atto creativo è una ipotesi antica per non dir vecchia; ipotesi, che si può credere e non provare. Sia: ma essa mi spiega logicamente la natura dell'uomo; mentre la vostra la involge in un mistero più fitto: *antica*: verissimo; la veggio

sorgere coll' uomo, mentre la vostra, nata nel secolo scorso, già invecchiò, e ora la rifate a nuovo: *si può credere e non provare*: sta bene; crederò con Platone, con Seneca, con S. Tommaso; crederò con Dante, col Galileo, col Manzoni. *Ipotesi*: si conceda; ma la mia mi assomiglia a Dio, la vostra ai bruti; la mia crea la morale e ne trova la sanzione; essa costituisce la famiglia, fa nascere la carità e lega con vincolo di santa fratellanza, non pure i viventi, ma quanti vissero e vivranno nell' indefinito svolgimento dei secoli.

§ 11.

In mezzo a queste lotte, nelle quali mi faceva ora Dio ed ora bruto, ora materia ed ora nulla, io andava proseguendo i miei studi di matematica, di storia naturale e in modo peculiare di storia civile e politica. Di mano in mano che io mi faceva padrone delle diverse classi, che comprendono il complesso dei fenomeni naturali ed umani, scorgeva come ogni fenomeno, date le

debite condizioni , si ripeteva con maravigliosa costanza. Mi dimandai allora , se questa costanza non poteva essere una legge , e la risposta mi parve affermativa ; anzi volle la risposta provarmi che questa legge , costante nei fenomeni pur tanto molteplici e diversi , potea ben essere il risultato di una misteriosa ed unica forza. Naturalmente io continuai nelle interrogazioni per alzare alquanto il velo che la copriva : questa forza unica è dessa intelligente , od opera alla cieca ? è libera o fatale ? è previdente o fortuita ? Se è fortuita , come si spiega la costanza dei fenomeni ? Se fatale , donde abbiamo noi preso il concetto del libero arbitrio ? donde il concetto di giustizia ? perchè le ricompense e le pene ? Il vivere della società sarebbe una continua violazione di questa legge fatale , perchè questo vivere si fonda sulla libertà e da essa s' informa. L' intelligenza esiste nel mondo : la costanza dei fenomeni , che ho chiamata ed è legge , deve essere il portato dell' intelligenza : ora può l' intelligenza essere figliata dall' ignoranza ? — Io sentiva la natura come una stupenda sinfonia , e avrei

giurato col vecchio Pitagora di udirne il complesso melodioso ed armonico. Se di quei tempi il mio spirito fosse stato meno preoccupato dalle idee negative, la soluzione del problema non era difficile. La sinfonia suppone il maestro di cappella, che l'abbia scritta, e posta in atto, dirigendola: dunque la sinfonia molto maggiore, che si svolge dall'incessante movimento della natura, ha pur bisogno essa pure del gran Maestro che la concepisca, la detti, e dall'alto dell'eterno suo scanno

Batta la zolfa e regoli l'orchestra.

Ma dimenticato il Maestro ogni risposta tornava impossibile, e il continuo battagliaire dello spirito mi affannava di troppo. Allora mi volsi ad altra strada.

Io sento, diceva tra mè con un po' di dispetto, qualche cosa, che mi sta sopra; la mia intelligenza è affaticata da un'idea confusa di un Sopraintelligibile, che non sa trovare, che non sa definire, che non sa dove stia di casa. Ebbene tal sia di lui: lasciamolo nel suo tempio solitario, si

ricopra pure della sacra cortina, io posso farne senza. A me rimane tutto il mare dell'essere positivo (allora per positivo intendeva ciò che vi ha di meno positivo, il contingente); a me rimane la storia colle sue manifestazioni svariatissime di arti, di lettere, di commerci: avanti dunque, marinai dell'anima mia, su su

Consurgite, nautæ;

Festinate omnes; date vela, impellite marmor ()*:

navighiamo sin dove può arrivar la ragione, sin dove possiamo affermar con sicurezza, e non oltre. Ed eccomi fatto razionalista mezzo per precipitazione e mezzo per impotenza; ed eccomi fermo nel proposito di non inchinarmi se non alla dea ragione. Non vedeva essere questo, in ordine alla Filosofia, il partito dello scioperato, in ordine alla vita, il quale tira innanzi di giorno in giorno immemore del ieri, imprevedente pel domani.

Io credeva d'aver vinto: chiuso nel mio razionalismo pratico, stimava di poter vivere tranquillo sfidando ogni metafisicheria, come allora ironicamente io chiamava la sete di conoscere il

perchè delle cose. Ma io aveva fatto il conto senza l'oste. Datomi alla storia, ad ora ad ora incontrava problemi, che io non poteva sciogliere senza questo benedetto perchè: la ragione non era contenta della ragione: ed io, quasi a mia insaputa, ritornando agli studi filosofici, mi cacciai nel doppio ginepraio, prima della scuola neo-cattolica, poi in quella dei razionalisti e dei panteisti.

Avendo promesso non tutto, ma solamente una parte di me stesso, non farò la storia di queste letture. Basti che io dica, come non mi persuase gran fatto la prima, la quale per affermar l'esistenza di Dio mi negava la ragione col Bonald, o distruggeva il libero arbitrio collo Schlegel, o mi rendeva ridevole la divinità col Buchez. In quanto alla seconda è altra cosa. Essa mi ha salvato: proprio così: fu il Bram della Filosofia germanica, fu la venerabile trimurti che ne aveva redatte le nebbie filosofiche, che dovevano condurmi dal pelago alla riva.

Emmanuele Kant è il Bram della Filosofia germanica. Questa mente altissima si affaticò con

mirabile perseveranza, sino a terminar pazzo, per trovare il passaggio dal *me* al *fuori-me*, e per istabilire l'equazione tra il *Finito* e l'*Infinito*. Non potendo egli uscirne per mezzo della ragione, nè evitare le contraddizioni, si chiuse nei panni dell'Amleto Shakspeariano, filosofando che *Dio*, la *Natura* e l'*Uomo* non sono che *tre possibilità*. Visnù e Shiva, ossia il Fichte e lo Schelling, pensarono di tòr di mezzo le antinomie del padre, sopprimendo uno dei due termini della questione; quegli affermando che l'*Io* crea la divinità, la natura ecc. ecc.; questi per lo contrario insegnando che la *personalità umana* si perde nella *natura*, che il *fuori-me* assorbe il *me*, ponendo in somma l'*Assoluto* invece dell'*Io*. Quindi, seguendo il Fichte, l'universo si perderebbe nell'anima umana, che sarebbe un continente senza contenuto, un contenuto senza continente, e la sua Filosofia non avrebbe teatro per esplicarsi: quindi, seguendo, lo Schelling, si distrugge il *soggettivo*, ossia l'attore che deve operare sul teatro, ossia niente meno che l'uomo.

L'Hegel, che io stimo pel suo merito il Brama

della trimurti, ben comprese che ciò non camminava co' suoi piedi, e pensò al rimedio. Disse, se veggo chiaro in quel buio, che le contraddizioni Kantiane non erano che apparenti; disse che tutto si poteva spiegare colla Filosofia della *Idea universale*. L'Hegel ha seguito passo passo la vita e il successivo svolgimento di questa Idea universale; la conosce per filo e per segno, e ne distingue con precisione i tre grandi momenti: quando, cioè, Idea indeterminatissima, tramezza l'essere e il nulla; quando Idea determinata, si governa senza saperlo; quando finalmente Idea-anima, Idea-spirito, Ragione, si riconosce nell'uomo e nelle altre intelligenze.... se ce ne sono.

Lo ripeto: fui salvo! Vidi che razionalisti, panteisti e materialisti hanno i loro dogmi e misteri molto più forti e più profondi di tutti i dogmi e misteri che possano vantare le religioni popolari e rivelate, da quella di Fo in Cina a quella dei Mormoni in America. La *Ragion Pura* del Kant era stata abbattuta dalla *Ragion pratica* dello stesso Kant: al Fichte io rispondeva parte colle ragioni addotte dallo Schelling, e più colla sem-

plice osservazione che, se io credeva al suo sistema, non avrei potuto credere all'esistenza del suo autore, perchè autore del sistema del Fichte sarei stato io e non lui, ed io non voleva confessar per mio questo suo sistema: allo Schelling rispondeva in parte colle dottrine del Fichte, e in parte col testimonio irrecusabile della mia coscienza, che sapeva e sa che io non sono lui, che egli ed io non siamo tutti gli uomini, e che tutti gli uomini non sono l'*Assoluto*: all'Hegel finalmente io diceva essere paratissimo a prestargli credenza, quando egli mi dimostrasse come l'*indeterminato* doventi *determinato*, come possa l'*ignoranza* governare il mondo con leggi costanti e *sapienti*, come abbia fatto la *persona* del Professore Federico Hegel a riconoscere in sè l'*Idea universale*; e per conseguenza come possa una natura trovarsi in due nature, come una persona possa essere in due persone, come l'Infinito e l'Assoluto possono chiudersi nel Finito e nel Contingente.

§ 12.

Affermai più sopra che per rettamente filosofare tornavano necessari, o la completa conoscenza dell' umano sapere (difficilissima impresa), o quell' intuito squisito della coscienza (e per ciò basta essere onesto), che ci fa scorgere il vero dal falso, distinguere il buono dal cattivo, scegliere tra il giusto e l'ingiusto. Io aveva cercato di acquistare la prima per quanto era in me e nelle mie condizioni; la coscienza era da molto tempo che faceva il suo dovere, dimostrandomi che io era fuori di strada e che continuando a questo modo sarei giunto a mal termine: era da molto tempo che ella con amorosa sollecitudine mi ripeteva la sentenza dantesca:

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual e' si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Mi posi dunque con sollecito amore a rifare gli studi. Cercai avere qualche sufficiente cognizione

di anatomia e di fisiologia, non trascurai i tre regni della natura, chiesi al cielo il segreto delle sue leggi, ritornai alla storia e alla filosofia, leggendo quanti libri mi venivano a mano.

Non so, Lettore, se tu abbia mai assistito a certe rappresentazioni teatrali, nelle quali ha larga parte il fantastico e il soprannaturale. Tu scorgi da prima il palco scenico ingombro da tetri nuvoloni, i quali scomparendo a poco a poco dal luogo a nuvolette biancorosate, poi ad una specie di sottilissima nebbia; finalmente, dissipatosi ad un tratto ogni ostacolo, tu ammiri sfolgorante di bellezza la divinità tutelare o del luogo o dell'eroe. Altrettanto accadde nel mio teatro interno: di mano in mano che la mia mente, lasciandosi guidare dalla coscienza, meglio leggeva nel grande e piccolo mondo; io vedeva retrocedere la tetra negazione sotto le sue mille forme e figure, dileguarsi le varie dubbiezze, rasserenarsi il cielo intellettuale, e balenarmi finalmente al cuore dell'anima, siccome oceano di luce, l'Idea di un Dio personale, creatore, provvidente, infinito, eterno.

È inutil cosa affaticarsi: dove non si ammetta

Dio, la Natura e l'lo umano, ogni scienza torna impossibile, ogni morale riesce incerta; quindi la decadenza dell'individuo e della società. E dacchè ho parlato di teatro, quasi seguitando la metafora io dico: Dio è l'autore del dramma a *soggetto* che si recita nel *teatro* del mondo, e gli uomini sono gli attori che *improvvisano liberamente* secondando l'intenzione dell'autore. A conoscere la storia di questo dramma (e qui consiste la scienza) bisogna conoscere che cosa è il Primo, in che consiste il Secondo, che razza di animali sieno i Terzi. Queste tre circostanze son necessarie per intendere il dramma, e per vedere se esso miri ad uno scopo e se questo sia attraente e morale.

Sendo questo mio lavoro un breve discorso rivolto a' giovani lettori, non tanto per discutere severamente di Filosofia, quanto per metter loro sott'occhio un esempio da non imitarsi, se non nel caso che eglino pure abbiano avuto, come ebbe l'autore, troppo precoce il desiderio di toccare all'albero della vita; io starò contento a quanto ho detto di Dio, e non entrerà certo, vietandolo

l'economia del lavoro, a far qui un trattato di cosmologia. Mi restringerò al solo uomo, usando una concisione di parole e di pensieri, della quale potrebbe dichiararsi pago qualunque ammiratore di Tacito.

Che cosa è l'uomo? — Prescindendo dalle sue qualità fisiche, l'uomo è *sentimento*, l'uomo è *ragione*, l'uomo è *religiosità* (3). La prima lo mette in comunicazione coi sensibili, la seconda cogl' intelligibili, la terza con Dio.

Circa le due prime qualità consentono quasi tutti i filosofi: lo stesso Fichte, sebbene teoricamente non ammettesse che la propria esistenza, non par tuttavia che in pratica fosse insensibile alle grazie di sua moglie. In quanto alla ragione non vi ha Filosofo, che, pur negandola negli altri, non la rivendichi infallibile per se medesimo. Non è così della Religiosità, della Fede, del *Sensus numinis* degli antichi. Dall'insipiente della Bibbia agl' insipienti del giorno d'oggi i negatori della religiosità, come qualità insita nell'uomo, non sono pochi. Per amor di brevità ammetterò che qualche individuo vada privo del *Sensus numinis*:

il mondo spirituale ha la sua Teratologia come il mondo fisico; vi sono mostri morali, mostri intellettuali, mostri fisici: dunque vi sarà l'ateo come c'è il pazzo, come c'è il gobbo. Ma come l'esistenza di qualche gobbo non mi fa credere gibboso tutto il genere umano, nè la pazzia di alcuni mī conduce a concludere che il nostro pianeta sia un vasto manicomio; così l'ateismo di qualche infelice non mi costringerà a disconoscere nell'uomo l'organo dell'Infinito, la Religiosità. Il senso, la ragione e la fede, dice Max Müller, sono i tre organi delle nostre conoscenze, le qualità, che costituiscono l'essere nostro; organi o qualità che sono coeguali, ma indipendenti l'uno dall'altro; avvegnachè appaia evidente, dico io, che io non sono già sensibile, perchè ragiono, ragionevole perchè credo; ma sono sensibile perchè sento, ragionevole perchè ragiono, credente perchè religioso. Ascolto qui alcuno che mi ripete all'orecchio la Religiosità essere frutto della educazione primiera. D'accordo, se intendete della forma, del culto, della setta: la ragione del pari mostrasi più o meno potente, il sentimento

più o men delicato, secondo sarà stata la maniera della vostra educazione giovanile ed infantile. Ma l'educazione non crea; tira fuori (educit) quello che c'è, e lo aiuta nel suo svolgimento, e lo guida al suo scopo: l'educazione può farmi cristiano o turco; ma Dio solo mi crea religioso, come mi crea sensibile, come mi crea ragionevole. « La Fede (continua Max Müller) la Fede, »
» giacchè io non posso trovare in inglese un
» nome migliore (io mi son fatto coraggio e
l'ho detta *Religiosità*), è quell'organo della
» conoscenza, per mezzo del quale noi appren-
» diamo l'Infinito, quello, cioè, che trascende
» la portata dei nostri sensi e della nostra ra-
» gione. L'Infinito è celato ai sensi, ma è perce-
» pito dalla Fede, ed è percepito, se percepito
» una volta, come soggetto all'esperienza dei sensi
» e alle combinazioni della ragione. Quello, che
» per la nostra ragione è puramente negativo,
» per la nostra Fede diventa positivo, l'Infinito:
» e se gli occhi nostri sieno una volta aperti,
» noi vediamo subito anche coi nostri sensi entro
» a quel tutto sempiterno, da cui in ogni parte

» siamo circondati, e senza il quale i transitorii
» fenomeni dei sensi e le meravigliose ragnatele
» della nostra ragione sarebbero vanità, niente
» altro che vanità ». (Max Müller, Scien. del Ling:
V. II, pag. 265: traduzione del Nerucci, Milano,
Tip. Treves).

§ 13.

È vero: la Religiosità soltanto può percepire
l'Infinito: tuttavia i fenomeni transitori dei sensi
e le ragnatele della ragione lo fanno presentire;
perchè il creato mi porge il concetto del Creatore,
perchè il Finito mi conduce all'Infinito quasi nello
stesso modo che la frazione mi fa concepire
l'intero. Insisto su questo punto, perchè credo
fermamente che la Filosofia possa condurci non
pure al limitare del tempio sereno della sapienza;
ma valga ad avvicinarci all'altare e renderci certi
dell'esistenza del Nume.

E veramente la Filosofia, salendo a sommi
principii, non solamente abbraccia ed anima, ma
informa e guida tutte le scienze minori, le arti,

le professioni e lo stesso vivere civile. Essa mi rende figura di un immenso cerchio, che, mentre colla circonferenza vieta alla scienza ed all' azione di precipitare nel vuoto, dal centro, dove sfolgora la vita, ci richiama alla meravigliosa armonia dell' unità. La scienza e l' azione vanno esse regolarmente dalla circonferenza al centro? Si appuntano nella Verità Prima per discendere a noi? Mi guidano a Dio? Ebbene la scienza è vera, l' azione è buona. Non si acconciano esse all' armonia dell' unità? Disviano dall' Unità Prima? Mi allontanano da Dio? Ebbene sono scienza ed azione false, illegittime, non abbracciate dalla circonferenza, non sostenute dal centro; campano nel vuoto.

Qualche altra fiata la Filosofia mi sembra nel mondo intellettuale e morale, ciò che è il sole nel mondo della materia. Essa rimane fissa nelle tranquille e serene regioni, che Dio le assegnava ab eterno: di là raggia luminosa, costante ed eguale la sua luce di verità. Ma come la terra sente più o meno la benefica influenza

Del Ministro maggior della natura,

secondo essa si posta per riceverne i raggi più o meno direttamente; così l'individuo, le nazioni e il genere umano sono più o meno illuminati dalla filosofia, secondo ricevono più o meno obliquamente i benefici raggi di lei. La Filosofia è immutabile, eterna; perchè essa è il pensiero di Dio. Sta dunque a noi il cercare la miglior postura per riceverne più direttamente la luce immortale. Osservate, per mo' d'esempio, il regno dell'arte, che pur sembrerebbe tanto remoto dal sole filosofico, quando coi miti e razionali sistemi di Socrate è quasi direttamente illuminato. Noi abbiamo allora la Venere dei Medici, l'Apollo del Belvedere, il linguaggio di Platone, ossia la bellezza in tutta la sua razionale e casta parvenza. Sorge esso in vece lo Stoicismo, la Filosofia, in che predomina lo sdegno all'amore, la Filosofia irta, rubesta, resistente, che grida:

Si fractus illabatur orbis

Impavidum ferient ruinæ?

Ebbene voi avrete il Laocoonte; avrete lo stile di Tacito, stupendi senza dubbio, ma spesso

duri e contorti. Volete sapere come la Filosofia del Vangelo risplenda nella poesia, nella scultura e nella pittura? Leggete la Vita Nuova dell'Alighieri, osservate i putti cantanti del Della Robbia, beatevi negli Angeli e nelle Madonne dell'Angelico. Volete un concetto dell'arte, quando la Filosofia è caduta tra le pазze sottigliezze di una bassa scolastica? Gittate uno sguardo sulle sconce tentazioni fiamminghe del povero Sant'Antonio. Volete il Panteismo? Cercatelo nella incresevole e sozza figura del Mefistofele, tanto lontano dal Lucifero inglese, dall'Abbadona tedesco, dal Plutone italico; cercatelo nella proposcide, che deturpa le divine bellezze della Vergine nei poemi dell'India.

Non continuerò a dimostrarti, Amico Lettore, i mutamenti, che apporta in ogni maniera di scienze e di arti il non retto e giusto raggiare delle dottrine filosofiche. Tacerò del peggio che avviene nel vivere civile e politico delle nazioni. Tu lo sai: Roma scettica precipita nell'impero: il panteismo di Giordano Bruno e seguaci, unito al paganesimo della risorta letteratura greco-latina,

ti figlia il Secento italiano, ossia la negazione della moralità nella famiglia, della rettitudine nello Stato e del gusto nelle lettere: il materialismo parimente pagano del secolo XVIII termina in Francia con li cruenti sacrifici umani sotto la statua della Dea Ragione. Dove saremo per terminare noi colle nostre teorie scapigliate e balzane, io non ti so predire; ma certo a qualche mal termine, che rassomiglierà alla decadenza Francese, anzi alla ruina di quella inclita un tempo e nobilissima nazione. Se tuttavolta un po' di coraggio ci anima, un po' di perseveranza ci sostiene; se carità di noi, de' nostri e della patria ci muove; noi potremo scongiurare lo scempio temuto. Gli onesti, a qualunque partito consentano, repubblicano o monarchico, unitario o federale, guelfo o ghibellino, si uniscano in compatta falange, si muovano alla pugna tanto gloriosa quanto necessaria, vogliano la vittoria, la vogliano fortissimamente e l'otterranno; perchè vivaddio! gli onesti sono la maggioranza in Italia. Il popolo italiano, che al postutto ama le sue donne col naso ariostesco dell' Alcina, e non colla

proposcede elefantessa del poeta indiano; il popolo d'Italia, che po' poi va meglio orgoglioso de' suoi padri, da Romolo a Camillo, da Marco Aurelio a Sant'Anselmo d'Aosta, da Leonardo da Vinci al Conte di Cavour, che non della discendenza di uno scimmiotto asiatico o da un quadrupede africano; il nostro buon popolo finalmente, che suole addimandare al fosforo un po' di fiamma per accendere lo zigaro, e non l'anima immortale che scintilla nell'Eneide Virgiliana, nella Somma di S. Tommaso, nella Commedia dell'Alighieri, nella Trasfigurazione del Sanzio, nel Traforo alpino del nostro Grattoni; il popolo italiano, dico, non sarà lento a seguirci in quella strada ragionevole e piana con tanta gloria e per tanti secoli battuta !

§ 14.

Acquistata la certezza dell'esistenza di Dio e della realtà del creato, non è difficile argomentare da loro alla spiritualità ed all'immortalità dell'anima umana. La Logica studiando le leggi, che governano il pensiero; l'Etica studiando quelle,

che governano la volontà e l'affetto; dimostrano così luminosamente che c' non sono materia da farmi credere che non vi abbia materialista, il quale cercasse con qualche amore che cosa è pensiero, che cosa è volontà. Essi sono le due potentissime manifestazioni dell' *Io*, anzi sono l' *Io* medesimo. Or bene, l'ho detto più sopra, il pensiero presente il concetto dell' Infinito, la volontà, mossa dall'affetto, aspira al godimento dell' Infinito. Se il pensiero fosse materia terminerebbe nella materia, ossia nel diviso, nel limitato, perchè il meno non contiene il più: se la volontà e l'affetto fossero materia, terminerebbero nella materia, e il sentimento del bello (⁴), dell'onesto, del giusto sarebbe impossibile, perchè il giusto, l'onesto e il bello non sono materia. Ma il pensiero ha per iscopo la *Verità*, ma il volere ha per iscopo il *Buono*. Puoi tu circoscrivere il Vero? il Buono? Circoscriverli in un dato spazio, entro i limiti di un dato tempo, misurarne la lunghezza col metro, la durata col tuo orologio alla mano? Il Vero non*è dunque circoscritto, il Buono non ha dunque limiti: è dunque infi-

nito, è dunque eterno. Ma un Vero infinito, ma un Vero eterno che può mai essere se non Iddio? E se Iddio è, il Creatore delle esistenze è desso; è dunque il mio Creatore, e lo è veramente, perchè io lo sento: ma se lo sento, debbo avere rassomiglianza con lui; e se ho rassomiglianza, noi dobbiamo avere un qualche non so che comune, e questo non so che comune mi è svelato dalla natura dell'*Io* che tende al Vero, che desidera il Buono, e questo *quid* misterioso è l'immortalità, che sola può risiedere nello spirito, la quale mi assicura in eterno il godimento del Buono, la contemplazione del Vero. Quindi, mentre l'esistenza di Dio mi fa certo dell'immortalità dell'anima, a sua volta l'immortalità dell'anima mi conduce a Dio. Questo circolo, che spero non vizioso, dimostra a chiare note come son queste due verità, che si rispondono, si collegano e si completano vicendevolmente; due verità, che rendono possibili le scienze, che t'introducono nel santuario della sapienza, anzi dischiudono le porte al regno immortale dello spirito.

§ 13.

Mentre io navigava in queste acque, e fu viaggio di dieci a dodici anni, io non ho scritto un verso soltanto: amava la poesia, fu essa l'amore de' miei anni giovanili; ma erami da poi fitto in capo di non essere più atto a dettare un sonetto nemmeno per nozze.

Nell'anno 1864, sendo in Macerata, fui preso da incredibile e dolorosa malinconia. Senza badare al perchè ed al come gittai giù, una dopo l'altra, le tre *Fantasie sulla Morte*. Le feci sentire dopo alquanto tempo, scherzando, all'amico Giuseppe Strocchi, letterato di polso, il quale mi disse: ma sa Ella che questi versi son buoni? Davvero? chiesi ridendo. — Davvero! — Toh! mi trovo nel caso del *Bourgeois Gentilhomme*: egli la prosa, ed io fo i versi senza accorgermene. Povero cuore umano! La buona contentezza dell'Amico mi sonò cara all'orecchio per due o tre giorni. Tuttavia la musa si tacque sino a Firenze, dove scrissi alcuni versi satirici e la *Primavera*

del 1867. Quest'ultimo breve canto recitai il giorno dopo, pure scherzando, all'animo gentile del mio Aleardi: egli pure mi disse: bravo! e qui pure il mio cuore sorrise di tanto!

Ritornato a Genova, nel verno del 1868 una breve malattia mi volle chiuso nella mia camera. E qui, Lettore, consentimi una dichiarazione: quasi tutti i miei canti furono composti durante una breve malattia o durante un viaggio: o a letto o in carrozza. Chiuso adunque nella mia stanza, poco potendo leggere e manco scrivere, cominciai a pensare un poemetto-leggenda di un tempo di molto remoto, per tormi alle noie del presente: e il pensiero prese forma di terzine, e le terzine si fecero canto e i tre canti poemetto-leggenda. Non voglio nascondere che un altro pensiero non mi frugasse la mente e il cuore. Io credo, per esempio, che un Provveditore agli studi debba intendersi alquanto di studi. Forse questo pensiero mi consigliò il metro, lo stile e la lingua. Vedi, Lettore, da che cosa può dipendere talvolta l'andamento e la forma di uno scritto! Forse da un po' di vanità: mostrare,

cioè, che io sapeva quasi a memoria l'intera Commedia dell'Alighieri!

Condotto a fine il poemetto, fu fatto sentire titubando (nota, Lettore, il *titubando*) ad alcuni valentuomini miei amici e a due de' miei antichi maestri, il giudizio dei quali è per me autorevolissimo. Approvarono maestri ed amici, e tra questi quel finissimo buon gustaio che è il mio ottimo Antonio Crocco. Mi feci animo, lo mandai alle stampe intitolandolo allo Strocchi, memore, e forse grato del suo: *Ma sa Ella che questi versi son buoni!*

Il poemetto ebbe onesta accoglienza: ma il venerando Tommasco, se mi dava lode per la forma, mi biasimava per l'argomento. Ed egli aveva ragione: la poesia-trastullo è mezza poesia, che che ne dica io stesso nella lettera di dedizione. Confortato dagli amici e consigliato dal cuore, mirai a scopo più alto, a scopo civile: *majora canamus*. Nel mio povero paese, prevale o sta per prevalere qui il panteismo che disvia, là il razionalismo che agghiaccia, costì il materialismo che annienta, in altra parte il Darwinismo

che c' imbestia. I più dei fisici e dei naturalisti non si stanno oggimai contenti alla classificazione dei loro fatti; ma la pretendono anzi a metafisici, pur maledicendo alla metafisica. E intanto chi ne soffre è la gioventù, quella specialmente che usa alle scuole, dove si vendono col danaro dei contribuenti dottrine e sistemi dai contribuenti non consentiti. Pensai a' miei figli, e scrissi i *Dolori dell' Intelletto*.

§ 16.

Nella storia che ti ho narrata tu trovi, Amico Lettore, l'argomento di questo canto: è la lotta sostenuta nei periodi della negazione, del dubbio e del passaggio alla verità. Vediamo, pensava tra me, se potessi risparmiare a' miei figli, e a' figli de' miei fratelli i tremendi dolori che l'intelletto apporta all'uomo, nella ricerca di una verità, che ei sente, e non vede; che ei vorrebbe affermare, e che gli sfugge continuamente. Dimostriamo loro come si vinca la negazione, come si sciogla il dubbio: facciamo lor balenare dinanzi agli oc-

chi della mente il pensiero rigeneratore e consolatore della Divinità. Da questo canto, che è la mia storia, che è la storia di molti, e che può essere, Dio non voglia, la tua, o Lettore, la giovinezza impari o a sfuggire il pericolo con prudente antiveggenza, o a non isgomentarsi se nel pericolo si trova, perchè volendo si può vincere: impari eziandio a non disprezzare chi nega, chi dubita: il primo è un infelice, che merita il tuo compianto, il secondo può essere un arguto, che faccia scala del dubbio per salire alla conquista del vero.

Trovato Iddio in questo primo canto, un altro ne doveva seguire che lo inneggiasse (ed è il canto: *Dio*); avvegnachè l'animo, il quale lo sente nelle opere della creazione e lo intravede nelle leggi che governano il mondo, doveva onorarlo come suprema Potestà, come suprema Sapienza e come supremo Amore. Ma dato un Dio Creatore, la creatura, che lo rassomiglia in quanto è Intelligenza, Volontà ed Affetto, non può terminare nel nulla. Epperò l'*Io* canta la propria immortalità proclamandosi Figlio di Dio. E veramente l'anima umana è condotta

a Dio dal pensiero, che intuisce le forme archetipe e i veri eterni; dall'affetto, che a mano a mano gli discopre il concetto di un sommo *Buono*; dalle bellezze o naturali od artistiche, che gli fanno sentire l'idea del Bello assoluto; e finalmente dalla meravigliosa potenza, tutta propria della natura umana, di rialzarsi, eziandio dopo la sua caduta, alla virtù, al bello, al vero; di rialzarsi insomma purificata da un pentimento gentile al cospetto del Padre.

Ammessò Iddio e l'immortalità dell'anima, l'intelletto ed il cuore si tranquillano ed armoneggiano in due nuovi concetti, la Famiglia e la Patria. Dissi della famiglia che sorge nella canzone per le nozze della cognata Alba Cicala: in questa canzone, dopo aver mostro colla prima parte gli effetti di una educazione scettica e vendereccia, addito colla seconda i principii di una educazione credente e liberale; di una educazione soprattutto data dalla madre, la quale non sarà mai per credere che i suoi figli, per cui vive e nei quali si compiace, siano il derivato della scimmia o un po' di fosforo pensante. La morte poscia di quella Benedetta mi

fece cantare quasi inconsciamente la felicità della famiglia in atto, felicità che non può essere distrutta dalla morte, perchè in Dio si vede indiato l'affetto, che congiunge in un amore gli spiriti non perituri.

Dissi della Patria nel Canto all'Italia. L'animo vivificato dalla credenza in Dio, reso alla speranza dall'immortalità, ingentilito dalle dolcezze domestiche, come luce che a luce si aggiunge, sente raddoppiarsi le potenze dell'affetto, varca il limitare della propria casa e si spande sulla Patria, che è nel consorzio delle nazioni una seconda e più vasta e non men cara famiglia. Quindi come vede nel capo della nazione, sia repubblica sia monarchia temperata, il padre che invigila e governa secondo il consenso universale; così ama ne' suoi concittadini altrettanti fratelli intenti allo svolgersi ordinato e tranquillo del progresso nazionale. Questo amore e questo concetto della Patria, i mali onde mi sembrava aggravata, il desiderio della sua prosperità mi dettarono non pure il canto all'Italia, ma sì mi persuasero la dedicazione al Re d'Italia. In questo canto, men-

tre non ho pretermesse le glorie de' nostri tempi e non tacqui le molteplici e varie de' tempi passati, ho pure altamente proclamati i difetti e gli stessi nostri vizii. L'adulazione ai partiti ed al popolo non è meno codarda e condannevolè dell'adulazione ai grandi ed ai principi; perchè la tirannia, vuoi regia, vuoi plebea, è sempre tirannia, e tra le due torna forse men trista la prima, che non riesca nefanda e struggitrice la seconda.

Nulla dirò delle poesie satiriche, le quali si informano agli stessi principii sociali e filosofici delle altre: il concetto è lo stesso, non è mutato che il tono: è sempre pel mio paese e per la crescente generazione ch'io scrissi, ponendo così in atto quanto io medesimo consigliava alle madri, di stampare, cioè, nell'animo dei loro figli

. . . . I tre divini amori,
Che il viver fanno riposato e bello,
Iddio, la Patria ed il materno ostello!

I DOLORI DELL' INTELLETTO

A' MIEI FIGLI
SE VIVACITÀ D'INTELLETO
SE POTENZA D'IMMAGINAZIONE
SE PRECOCE DISINGANNO DEGLI UOMINI
LI GETTI E TRAVOLGA
IN TENEBRE AFFANNOSE
QUESTO CANTO
CHE NIEGA NEL DOLORE
CHE CERCA PIANGENDO NEL DUBBIO
CHE TROVA E PREGA IDDIO
CON AFFETTUOSA PREVIDENZA DI PADRE
RACCOMANDO

CANTO

I.

Allor ch'Espero a sera
Ombra de' suoi colori
La valle, il piano, il monte e la riviera;
Ed io dogliosamente
Quinci al passato e quindi
Spingo nell'avvenir la dubbia mente:
O vaga Stella, io grido,
Che muovi pel quïeto aër sereno
Come candido cigno a certo lido;
Dimmi bell'Astro, dimmi,

Se fraudolenti enimmi
Son gli altri mondi, ai quali
Tu, Sorriso di luce, or batti l'ali;
Se di miseria sedi
Son, come il fango che quaggiù tu vedi.

II.

Enimma a questo mondo
È non men del dolore
Il vivere giocondo! E l'uno e l'altro
Anzi ti appare inganno
Perfidissimo e scaltro,
Se l'intelletto sano
Cerchi la fonte del nefando arcano.
Perchè la gioia ed il dolor? Bugiarda
Impromessa è la prima,
Che l'animo sgagliarda;
Maligno l'altro invan ti cruccia e lima.
E lo spirito intanto
Disperando s'adima, e sol comprende

Che degli eventi umani

Misteriosa Forza si trastulla;
Forza crudel, che per capriccio crea,
Che per ischerzo annulla!

III.

Ma di mente delira
Vuoto fantasma è forse
Questo Poder, che a comun danno impera.
Sorge al mattino, a sera
Il vago Sol s'asconde
Fatalmente nell'onde:
Nasce il mortale, e non mertata dura
Or buona or rea ventura, e poi vien meno,
E al Tutto o al Nulla si dissipa in seno!
Ahi! giuoco inane è dunque
La famiglia de' mondi interminata,
E per l'eterea via
Il volo fiammeggiante e l'armonia?
Ahi! senza affetto od ira,
Senza pensier l'umana stirpe regge
Dunque fatale, incomprendibil legge?

IV.

Ed io che son? Congerie
Forse d'atomi erranti in un raccolti,
Ch'indi il pensier sprigiona,
Come nube che in ciel folgora e tuona!
Ma degli atomi inconsci
La turbinosa danza
Può la face avvivar della Speranza?
Può favellar di Carità? di Dio?
Nell'intelletto mio
Tender puot'essa il sillogistic'arco,
Onde col mio pensiero
Io dal Finito all'Infinito varco?

V.

E tu, Raggio d'amore,
Tu medesmo che sei? Che son le belle
Luminose sorelle,

Che sembran teco di lassù chiamarmi?
Sete voi pure vergini fanciulle,
Che con ingenui carmi
Chieggon l'amplesso del fidato amante?
Vivete voi, lucide stelle, ovvero
Un sogno sete sol del mio pensiero?
Argomentar sottile un sogno dice
La distesa de' mari, il verdeggianti
Della terra sembiente,
E la fuga del Tempo e il Ciel profondo:
Un sogno, un sogno infido
L'animata famiglia,
La madre, i figli ed il paterno nido!
In questo immenso abisso
Dunque solo son io
Da tutte cose scisso?

VI.

Allor che gioventude
Spargea di fior la vita,
Nè al pensier di virtude

Il disinganno dell'amaro ghigno,
Dolorando, irridea;
Con isguardo benigno
Quinci al passato ed al futuro quindi
La fidente ed inconscia alma s'apriva.
E qual nocchier, che arriva
Un'incognita proda, in lei si caccia,
E tutto cerca e loda;
Così lo spirto mio,
Novello peregrin, benedicea
Il ciel, la terra, gli animanti e Dio!

VII.

Avean linguaggio i fiori, avean sorriso
Le inerti cose, e dischiudeano un novo
Gioir di paradiso
O dell'amico il detto,
O della cara vergine il furtivo
Guardo e 'l divino affetto! Or dove sei,
Casto amore di sposo e di fratello?

Deh! perchè taci, o santa
Misericordia del materno avello?
Ahi! con avido dente
Il negro Dubbio assale
Ogni affetto mortale! Ahi! spento è 'l fuoco,
Il sacro fuoco, onde nel petto ardea
La dolce carità del natio loco!

VIII.

Uno sconforto immenso
La mente e 'l cor m'involve,
Se, in me raccolto, io penso
Che leve fiamma io sono in poca polve!
Allor che si dissolve
Questa animata argilla,
Ben so che arcana ineluttabil legge
A sensi altri sortilla.
Ma qual novo portento,
Qual deità nefanda
Spegner puote il Mistero

Ond' io ragiono e sento? Ei l' universo
In suo concetto abbraccia,
E me signor dell'ardüo Mistero
Il freddo Nulla schiaccia?

IX.

Se al tuo splendore intendo,
Eletto Fior de' cieli,
Se in me medesimo, afflitto spirto, io scendo;
Sì mi vince un disio
Acutissimo, estremo,
Di scrutar la cagione, onde noi semo.
E allor di cosa in cosa,
Da spirto a spirto ascende
L'alma a un Principio solo,
Che in me la vita, in te la luce accende.
Ma, qual da vetro ripercossa imago,
Vaga formola in noi
L'atto mentale è forse,
Che la Causa e l'Effetto in uno attorse!

Astro gentil, rispondi:
Se dell'atto, che afferma e mi consola,
Dubita il mio pensiero;
L'altro, che nega con crudel parola,
Forse m'adduce e mi discopre il Vero?

X.

Dal lucido orïente
Corre il pensier talora
Dove la mortal opra
Coll'ultimo suo raggio il Sol colora,
E dove troppo, e dove nulla adopra.
E così ancor m'attempo
A ritroso salendo
La fiumana del tempo, e mi sprofondo
Di gorgo in gorgo all'alba
Prima, in che sorse giovinetto il mondo.
Ma di sapere eterno
L'impronta luminosa
Sempre e dovunque io scerno:

E nel silenzio delle morte cose,
E nel tripudio della vita intendo
Alto levarsi alla Cagion primiera
Una perenne universal preghiera!

XI.

Quale, se in buia notte,
Quando tace ogni casto occhio del cielo,
Da subito folgore
Son le tenebre rotte, un breve istante
Il sentiero appalesa al viandante;
Onde, sebben non veda
Poscia la traccia che gli sta davante,
È forza pur che nel cammino ei creda;
Così nel buio appare
Dell'intelletto mio
A quando a quando il folgorar di Dio!
E se un attimo solo
Nel pensiero sgomento
La sua parvenza splende,
Pure eternarsi nel mio cor là sento!

XII.

All'intelletto frale
Deh! tu che puoi, soccorri,
O Sostanza invisibile, immortale!
Vedi che stanche ha l'ale
Al periglioso volo:
Vedi che cade al suolo,
Se il difficile inizio
Della strada infinita
Tua pietà non gli addita!
O Ricercò in eterno, ascolta il prego
Dello spirito anelo,
Che al suo dubbiar doglioso
Nella Certezza tua chiede riposo!

PER LE NOZZE

DELLA COGNATA

ALBA CICALA

COLL'EGREGIO GIOVANE

GIUSEPPE QUEIROLO

CANZONE

I.

ALBA, gentil sorella
Di Lei, che mi fe' cara
La vita e lieta di ventenne affetto;
Or che benigna stella
Ti fulge, e guida all'ara,
Che fa santo l'amore e benedetto;
Odi l'amico detto,
Che amico cor ti manda:
E non ti sembri spoglia
Di tutt'onor la foglia,
Ch'intreccio a' fiori della tua ghirlanda:
Esperienza la trovò per via,
L'ha colta Amor e, e Carità l'invia.

II.

Suole talor mia mente,
E tu, Fanciulla, il sai,
Vagabonda aggirarsi e pensierosa;
Come all'óra tepente
De' vaghi mesi e gai
Farfalla, che sui fior sosta e non posa.
Ed or ricerca e chiosa
La cagion degli eventi:
Ora inquieta e vaga
Al Ciel s'aderge, e indaga
Vostre leggi, o gentili Astri lucenti:
Or, fatto scala del creato, ascende
A Chi regge gli eventi e gli astri accende.

III.

Lasso! superba segue
Oggi opposto sentiero
D'ignari e dotti una disforme plebe.

Faticar senza tregue
L'immortale pensiero
Per poc' oro tu vedi e poche glebe
Ciacchi novelli e zebe!
Per poche glebe ed oro
Altri il vero calpesta;
Altri l'anima infesta
Merca, e vende col suo l'altrui decoro:
Questi crede e pur niega, e quegli il Cielo
Con venal prece stanca e finto zelo.

IV.

Nè alla turpe commedia
Oppon riparo o schermo
De' novi sofi il novo studio arguto.
Come si lagna e tedia
Uom tra le piume infermo,
Che spera e chiede e non ritrova aiuto;
Tal per desire acuto,
Fitta in assidue ambagi,

Si contorce e si duole
La Noetica prole,
Altera invan di sue ricchezze ed agi:
Il perchè delle cose Ella ricerca,
Ma la scienza sol trasforma e merca.

V.

Nol niegherò : Natura
Pe' novelli portenti
Dell' umano sapere il ciglio inarca.
Vedi come sicura
Entro a' flutti muggenti
Con palmipede ruota arranca e varca
La ferrea ignita barca !
Ed ignito serpente
Par che la via divori
Sui regoli sonori
De' gravi carri la caterva ingente:
Opran per sè medesmi ed ago e spola,
E 'l pensier con fulmineo impeto vola.

VI.

È vero! E cielo e terra
E l'abisso profondo
Interroga il protervo occhio mortale:
Or questo or quello atterra
Nume del vecchio mondo,
Nè opporsi omai Natura sa, nè vale.
Ma delle fulgid'ale
Di coscienza intanto
Caggion le penne d'oro!
Ahi! l'inutil lavoro
Della mente superba ha il core affranto!
L'uom le cose create inchina e adora,
E 'l vivo, eterno, ideal mondo ignora!

VII.

In moltissimi veri
S'addottrina la mente,
Ma dell'unico Ver muta è la face:

Son dispersi guerrieri,
Che van confusamente
Al battagliar mal atti ed alla pace.
E intanto il Dubbio edace
Ne' cor la Fe' corrode,
Che star dovria sovrana:
Odonò allor che vana
Cosa è virtù le Macedonie prode;
L'Arno il Principe crea, la Senna innalza
Ambo le pugna al Cielo, e Dio ne sbalza ⁽⁵⁾.

VIII.

Tu, santamente chiusa
Nel domestico lare,
Segui per altra via, dolce Sorella:
L'accenna a te mia Musa ⁽⁶⁾,
La Musa, a cui son care
Le virtù, che ti fan pudica e bella.
Come rosa novella
Colta da mano amica

Di sua gentil fragranza
Sol profuma la stanza,
Dove non entra mai vista nemica;
Così di tua bellezza vereconda
Tu solo il tetto marital gioconda.

IX.

Nè temer che il tuo regno
Chiudan confini angusti,
'Ve segga il tedio e s'agiti l'affanno.
A genial convegno
Mille pensier venusti
Nel tuo bel core ad ora ad ora verranno.
Con amabile inganno
Dello sposo lontano
Questo il ritardo biasma:
Quello, gentil fantasma,
D'ogni colpa il disgrava a mano a mano:
All'opra incominciata e non finita,
Grazioso operaio, altro t'invita.

X.

E mentre adempi e infiori
Di variopinta lana
Le fila scempie al canape sottile;
Perchè ti trascolori
Subitamente, e arcana
Gioia il casto balena occhio gentile?
Come prepara Aprile
Pe' novelli suoi steli
La mite aura de' colli,
E le rugiade molli;
E 'l verde smalto, e il riso ampio de' Cieli;
Tal, provvida tu pure, alma Fanciulla,
Prepari e adorni la recente culla.

XI.

Ma quando mollemente
Le nivee braccia inserite
Sul braccio di Colui che ti fe' madre,

Del piccolo Dormente
Nelle sembianze aperte
Quelle potrai ribenedir del Padre
Più soavi e leggiadre;
Oh! allor che sia Speranza,
Fede ed Amor saprai:
Allor preliberai
L'eternale sorriso e l'esultanza;
Quasi Peri, redenta al ciel natio,
Che il vol raccoglie, e si riposa in Dio!

XII.

È immortale scintilla
Dipartita dal Sole,
Ch'oriente ed occaso unqua non vide,
L'intelletto, che brilla
Nelle incerte parole
Dell'Angioletto, che ti guarda e ride.
E come artista incide
Sui lucidi metalli

La ripensata idea:
Così l'Amor, che crea,
L'Amor, che ingemma i sempiterni calli,
Ha di tuo figlio in cor l'affetto impresso,
Che disfavilla nel primiero amplesso.

XIII.

Nè vision novella
Forse son le sostanze
Luminose, che il Ciel gli aprono intorno:
In ispera più bella,
Fra l'angeliche danze,
Ei le ricorda e in più beato giorno.
Se fare a noi ritorno,
Canta il Coro celeste,
Tu brami, o Pellegrino,
E dopo il fier cammino
Qui rivestir la gloriata veste;
Fisa costante in tua scienza ed arte,
L'eterno raggio, che da Dio si parte.

XIV.

Donna! all'affetto il cresci
E a bel saver: felice
Solo esser può chi ben conosce ed ama.
A lui tu stessa mesci
La bevanda, ch'elice
Il core, e le bennate alme disbrama.
Non a bugiarda fama,
A ricchezze, ad onori
Educa il giovinetto:
Stampa nel caro petto,
Provvida Madre, i tre divini Amori,
Che il viver fanno riposato e bello,
Iddio, la Patria ed il Materno Ostello.

Agli Sposi non pure,
Ma fra gente discorde
Girne dovrai, Canzone,

E dir lor tua ragione:
E tu li prega, perchè ognun ricorde
Ch'Esperienza ti trovò per via,
T'ha colta Amore, e Carità t'invia.

ALL'ITALIA

A RE
VITTORIO EMANUELE II
FESTEGGIANDO ITALIA
IL XXII ANNIVERSARIO
DEL PATTO NAZIONALE

CANTO

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse.....

I.

Per l'italiche ville
E via di borgo in borgo
Un aggirarsi di convulse torme,
Qual di fantasmi, io scorgo:
E scorgo ancor dal lacero lor saio,
Che la brezza notturna agita e spiega,
Il lampo uscir del mal celato acciaio.
Della fosca congrèga,
Simile al rombo di jemal rovaio,

Un minacciar lugubre
Va dalla valle insubre al mar sicano:
Onde il vegliardo geme
Sul destin de' suoi cari, e tarda, ah! troppo!
A sè la pace del sepolcro teme;
Onde l'itale madri
Balzan dal sonno, e palpitante scudo
Alla diletta prole
Fan di lor petto ignudo!

II.

Ma fra danze e fra canti
E pe' teatri e in logge
Una seconda gente
Il nudo acciar non vede,
Il gridor minaccevole non sente!
Come adopra il demente,
Il qual sogghigna e poltre
Sotto l'incesa coltre,
Ignaro della morte omai vicina;

Così della ruina,
Che tutta involge l'itala contrada,
L'appropinquare non ode
Quella folle masnada,
E indifferente e leve
Nell'addolcito nappo il toscano beve!

III.

E pur quando ritorna,
Fugator de' fantasmi, il divo Sole,
E di luce e d'amore
Allieta il cielo e l'acque e i fiori e l'erbe
E i monumenti e le città superbe,
Onde la bella Italia inclita sorge;
Letiziando scorge
L'animo allor sereni aspetti, e cari
Cenni, e sagace adoperare onesto:
Ode soavi e placide favelle,
E, dolce inno al lavoro,
Il martellar sonoro

Dell'artier, che richiede alla fatica
Quanto li nati suoi veste e nutrica.

IV.

E fu tua luce, eterno
Italo Sol, che illuminò le lance,
Per cui di Montebello è sacro il nome!
Nella reggia d'Asburgo
E tu vedesti impallidir le guance
Della giovane sposa, e le querele
N'udivi e 'l pianto, allor che in San Martino
Del gagliardo Fuggente
Sfolgorava le terga Emmanuele!
E se al destin crudele,
Per che infame è di Lissa il nudo scoglio,
Ti velasti la fronte;
Pure, un istante l'atra nube scissa,
Hai con raggio benigno
Sorriso in volto al nobil morituro,
Quando, absorta la nave omai tra' flutti,
Sulle antenne in superbo atto s'aderse;

Poi dell'ultimo piombo
Fulminò l'inimico e si sommerse! (7)

V.

E si sommerse, o Madre,
A te gridando evviva!
E pareva l'eco di un primiero grido,
Che da' veneti colli a lui veniva,
Il grido delle squadre, onde rifulse
Più di valor che d'arte
Non inglorio a Custoza il dubbio Marte.
Tu, che le membra sparte
De' Fabi hai visto, e di Dentato il braccio;
Tu, che sul forte petto
Del roman giovinetto
Già lumeggiasti il gallico monile;
Dimmi, o paterno Sole,
Se del mio Re la giovinetta prole
Quivi contro il nemico
Non emulasse l'ardimento antico!

VI.

Itali, udite: un Dio
Parla pel labbro mio;
Amore, Amor di questa Madre antiqua!
Parte di voi trascorre
Per via distorta, iniqua,
E in suo furor rassembra
Nuove catene alle materne membra!
E parte neghittosa
In molle ozio riposa:
E parte ancor per subiti guadagni
Ingorda fatta e stolta,
Della patria tradita
O non sente l'affanno, o non ascolta
Il lamentevol grido: aita! aita!

VII.

Dal tuo letto di spine
Sorgi, bella Infelice,
E parla a' figli tuoi

Col mite accento di chi soffre e dice.
Rammenta il di felice,
Che dall'Etna affocato all'Alpi argenti,
Un concorde volere, un'armonia
Di santissimi affetti o sciolse o ruppe
Le nostrali ritorte e le straniere!
Ben fu serena l'alba
Del sorgere nostro! In core
Era ardimento umile,
Era fraterno amore,
Corrispondenza di sentir gentile!
Ma il ferro, a que' di sacro, or maledetto,
E 'l san gli onniveggenti astri del cielo,
Cercava solo de' nemici il petto!

VIII.

E valicarò i monti
Or gl'inimici, e qui ciascun t'appella
Reina e Madre in tua dolce favella!
Le fraterne fallanze asconda e copra
Vicendevole oblio,

Ed amor vicendevole, per Dio!
Ci muova e guidi all'opra.
Perduto de' commerci avem l'impero:
Nelle nostre officine
Vien da senno straniero
La forza, che dà moto a stranii ordigni;
Già il Tedesco ed il Franco ci contende
La gloria, onde risplende
Tizian, l'Urbinate, il Veronese;
E 'l Regale idioma,
Per cui l'invitta Roma
Fugò la tenebria del mondo antiquo,
O disadorno giace
Sulle labbra ai nepoti, oppur si tace!

IX.

E' par fermo destino,
Dacchè l'Angel di Dio volse le piume
Ver l'oriente, e in non suo nido giacque ⁽⁸⁾,
Che sfolgorante lume

Abbian l'itale aurora, e di men lieti
Seguano poscia, e men placide sere.
O di Genova mia superbi abeti
Veleggianti sull'acque
Già nostre, or corse e dome
Dal turchesco naviglio e dal ruteno!
O Leon di San Marco,
Come givi sicuro e disdegnoso
Per l'ampio equoreo seno
D'alte ricchezze e più di gloria carico!
E tu, Legnano, quanto ben ricordi
Che la teutona rabbia,
Dove il regno sognò, morse la sabbia!

X.

Ma più bella corona
Ed immortal ti cinse
Quei, che descrisse fondo all'universo.
Col divino suo verso
Alle glorie dell'arti e del pensiero

Ei diè principio e moto,
E quasi spiritale astro d'amore,
Segue dall'alto a irradiarle immoto!
Egli, piangendo, irrise
De' ciacchi al vile armento;
Ei fulminò le ladre
Genti, che si fêr Dio d'oro e d'argento;
Egli, profeta e padre
Dell'Italia novella,
Ei maledisse alla fraterna guerra
Di quei, che un muro ed una fossa serra!

XI.

Or poi che ad una ad una
Le virtù antiche e le viltà presenti
Avrai narrate ai figli;
Scindi la veste bruna,
E addita lor le piaghe,
Che profonde nel seno
T'apriro, ahimè! con parricidi artigli.

O Madre, ben somigli
La desolata Niobe ! Tu pure
Or questo or quel tuo nato
A terra insanguinato
Miri piangendo; ma non è saetta
D'irato Nume, che a' tuoi baci il fura,
È ascosa, truce, fraternal vendetta!

XII.

È ferita crudel, Madre, al tuo core
La bugiarda parola,
Che in un sol giorno sorge,
Gitta il veleno e more! (9) È rea ferita
La Licenza, che vola
Ne' teatri, pel tempio e nella scola;
Per cui fugge sbandita
La Verecondia dall'ingenuo riso;
Onde un irto saver non della mente
Nutre l'ala possente,
Ma orgoglio, invidia ed avarizia impingua;

Perchè sgomento il mondo
Vede fanciulli or biondi ed or canuti
Ghignar di Cristo sugli altar polluti!

XIII.

Ma quando il ticinese
Pugnai notturno offese
Chi al tuo sonno vegghiava, Italia mia,
Te pur, te pure, anzi che al cor, nell'alma
Di punte mortalissime feria!
Della vittima pia,
Madre, raccogli l'aggrumato sangue:
Smovi il coperchio a' sacri monumenti;
E su quel sangue chiama,
E sulla polve degli estinti eroi
All'amplesso di pace i figli tuoi.
Ma se l'orecchio e il core
Fosser sordi agli accenti
Del materno dolore;
E tu la polve e il sangue, in un raccolti,

Alto solleva, e via li sperdi ai venti!
Indi, infocata piova,
Ricadano sugli empi;
Indi sul fronte di Caino il nome
Sanguinando fiammeggi, indi in eterno
Li segua e preme l'imprecar materno!

XIV.

O mente dolorosa,
In questo dì solenne
L'impeto affrena del tuo canto, e posa:
Posa al pensier che a tirannia non serve
L'italico soldato:
Posa al pensier che de' Sabaudi il giuro
Rifulge inviolato! E se nefande
Fantasime di morte
Vanno ululando intorno
Allor che tace il giorno;
Se una ignava coorte
Poltre nell'ozio, e ne' guadagni intrista;

Ti consoli la vista, Italia mia,
Della miglior tua prole,
Che del sagace adoperare onesto
Ha testimonio il Sole!

L'IO

A

CESARE CORRENTI

Mio ottimo signor Cesare,

La molta gentilezza, che Ella usò a' miei primi Canti, mi fa ardito a presentarle quest'altro, composto non ha guari durante una breve malattia. L'argomento mi par buono, e quasi quasi sente di ambizione. Io mi volli provare

Cose forti a pensar dicere in versi:

alcuni amici, primi e sagaci confidenti de' miei peccati letterari, mi fanno credere essere in parte riescito. Ebbene, per adempiere il difetto dell'altra parte, che è la maggiore, mi venne una felice idea, quella vo' dire di porvi l'au-

torevole nome di V. S. E così, un po' per la mia poca virtù, un po' per la molta di Lei, e un po' per la opportunità dell'argomento, questo **IO** benedetto potrà ottenere le oneste accoglienze, che già si ebbero gli altri canti fratelli. Ella vede che con questa dedicazione io non mi son tanto proposto di renderle il debito onore, quanto di chiederle un aiuto, che il suo cuore veramente di Cesare non vorrà certo negarmi.

I sogni del materialismo invadono non pure e libri e giornali; ma entrano tal fiata le scuole, e vi dettano i loro infecondi principii. Chi è padre ha ragion di temere non i suoi figli, ritornando da certi insegnamenti, possano affermarli in faccia che gl'immensi sacrifici fatti per loro, che l'infinita affezione onde li ama, altro non sieno che le combinazioni fisico-chimico-meccaniche del suo cuore e del suo cervello.

Amico della libertà nel suo più ampio svolgimento, non chieggo la mano del Governo, non invoco le stesse leggi del mio paese per

combattere questi sogni: mi prevalgo anzi del solo diritto che mi viene dalla libertà, quello di opporre sistema a sistema, autorità ad autorità, propaganda a propaganda. Essi negano lo spirito, ed io l'affermo; essi misconoscono la Causa delle cause, ed io la canto con affetto; essi citano alcuni pensatori, ed io oppongo loro il nome di CESARE CORRENTI.

Certo dell'accettazione, la ringrazio come so maggiormente, desiderando che la mi abbia qual sono con tutta l'anima

, Genova, 9 Novembre 1870.

Di V. E.

Cosa tutta divotissima

GIOVANNI DANEQ.

CANTO

I.

Misteriosa Fiamma,
Che in me ti movi ed ardi,
E movendo ed ardendo il pensier sei;
E sei l'affetto, che il volere infiamma
Ne' propositi magnanimi e gentili:
Ed or dentro a' sottili
Sillogismi lampeggi, e il ver ritrovi;
Ed or forme vivissime e leggiadre
Vestendo, il core allieti
Dello sposo e del padre; ed or gl'ispiri,

A nequizia flagello, a virtù sprone,
Sdegnosa e santa l'itala canzone;
Misteriosa Fiamma, or mi rispondi:
Di una inconscia sustanza
Se' tu parto fatale,
O non piuttosto a Dio figlia immortale?

II.

Se nel creato intendo
L'occhio mortal, che tua virtù rischiara,
E dagli abissi ascendo
Per lo spazio e pel tempo interminati
Ad uno ad uno interrogando i cieli,
E l'etere lucente,
E l'inerte materia e la vivente;
Io scorgo, o scorger parmi,
Flutto che incalzi il flutto,
E quindi parta e quinci torni al tutto:
E uscir dall'universo
Suaditrice ascolto una parola,
Che l'universe cose

Tutte raccoglie in una essenza sola,
La qual con ferma legge
Ed eternal fatica
In se medesima se medesima esplica.

III.

Ma se te pensi, o nobil Fiamma, e studi
Ne' tuoi guizzi divini
L'ampia ricchezza delle tue virtudi,
Altra origine senti, altri destini.
Per l'esempio materno
Non all'umile suolo,
Ma verso il ciel superno
Drizza la giovinetta aquila il volo.
Tu pur, tu pur con ala infaticata,
O mio possente Spirto,
L'ideal mondo corri:
È l'archetipe forme e i veri eterni,
Stelle di questo ciel, trovi e misuri;
E qual raggio, che torni al sol natio,
A Dio contendi e ti profondi in Dio.

IV.

Nè men vasto e sublime
A te si svolge innante
Spazio novello, o gentil Fiamma, quando,
Quasi trasnaturando
Il tuo divino aspetto,
Vesti le spoglie dell'umano affetto.
Dal labbro pargoletto,
Ove primiero ei brilla;
Dalla bruna pupilla,
In che dardeggia riamato amore;
Dall'amplesso che stringe
Al sen di madre il figlio,
O parta, o torni da mortal periglio;
Dal giuro animator della battaglia
Per la patria proferto, e dal perdono
Pregato da chi more
Al perfido uccisore;
Tu, mia benigna Fiamma,
Per cammino infinito a Lui ten voli,
Che d'amor veste e d'intelletto i soli.

V.

Spesso il dubbio t'assale,
Spirto inquieto, e spesso
Tedio e dolor del vivere mortale.
Oh! quante volte l'ale
Fosti per tór dal tuo nobil sentiero,
E disperando all'imo
Precipitar, dove s'allegra o geme
In fra vane speranze e soffrir vano
L'adamitico seme! E pur sovvenne
Al dubbioso tuo volo una gentile
Figlia del Ciel, che qui Beltade, e forse
Riso di Dio dagl'immortal s'appella.
Dalla sconcia procella
Dell'umano padule
Ella ti toglie, e via di stella in stella
Seco t'adduce dove
Più sua virtude sfolgorando piove.

VI.

Dell'etereo tuo lume
Serbami un raggio, e allicta,

Graziosa Immortale, il tuo poeta.
Come a prefissa meta
Sai che la fiamma mia sempre a te volsi
Col trèpido desire, onde s'affretta
A' colloqui d'amor la giovinetta.
E noi d'amor parlammo, e fur parole
Soavi e luminose,
Come canto che a sera
Melanconico plora,
Come la luce che il mattin colora.
Se tu rispondi, o Pia,
E mente e core han pace;
Fugge il disforme, ogni dolor si tace;
E arride l'universo
In armonia dolcissima converso!

VII.

Ben è ver che sovente
Cadi da tanta altezza,
Povera Fiamma, e vai serpendo a terra.
Se dalle vie del sole

Torce tal fiata il ciglio,
Così l'aquila suole
Calar nel fango e insanguinar l'artiglio.
Allor di questo esiglio
Tu non se' più la casta peregrina,
Che nel sapere e nell'amor s'affina:
Ma, turbolento spirito,
Per nascondere il vero
Tua luce pur con sottil arte adopri,
E tristo e barattiero
Della candida stola
Tolta a virtude il tuo mal far ricopri.
Ahi! non più Fiamma scintillante e bella,
Ma dentro a chiusa tomba
Tu se' lampa funèbre,
Chè la paura addoppia e le tenèbre.

VIII.

Alla squallida plebe
Allor con finto zelo
Vai promettendo le patrizie glebe,

Ove il sol luca in cielo;
Ma nella notte oscura
O della plebe il talamo profani,
Ebro, in tripudi insani,
O delle patrie mura
Il mercato prepari e la sventura.
Ed io ti vidi, o maledetta Fiamma,
Or su mentita labbia
Atteggiarti al sorriso,
E intanto armar la scellerata mano,
Che nel petto al fratello
Già punta e calca il traditor coltello;
Ed or ne' sacri templi
In atto umile e pio
Pregare a viso aperto,
Mentre in tuo cor blasfemo imprechi a Dio!

IX.

Per te l'arco de' cieli
La stellata sua curva allor non piega;
Nè sovra i molli steli

La mattutina brezza
Bacia de' fiori la gentil vaghezza.
E la beltà soave,
Che dalla guancia femminil balena,
E, come l'etra il sole,
Gli onesti cor tranquilla e rasserena,
Te, deturpato Spirto,
O non commove, o solo
A' rei desiri infiamma:
Per te più non risona
L'onda vocal del Pesarese; muta
È la santissim'ira
Della dantesca lira;
Sculse invan Fidia, e invano
Colori Raffaello
Nelle tinte dell'iri il suo pennello.

X.

Allor nel chiuso petto
Tace dell'infelice
Ogni gentile affetto. Inaridita

Foglia, che il turbo colla sua rapina
Per l'aër tenebroso
Infaticabilmente agita e porta;
Dal cespite materno
Più la vita non bee, più non ricorda,
Mosso dall'aure, il mormore fraterno.
Del caro ostel paterno
Immemore tu pure,
Non della sposa carità ti stringe,
Non dell'uno o dell'altro tuo parente:
E muto e indifferente
Tu guardi, ahimè! nella spregiata culla,
Dove infantile brama
Tende le braccia, ti sorride e chiama.

XI.

Della nuova Sionne,
Infedele guerriero,
Più non lavori al glorioso acquisto.
Bugiardamente vaga

Ahi! ti rapia la Maga
A quei, che il brando sguainar per Cristo.
Misero te, se ignudo
Non ti mostra lo scudo
Il mutato costume e l'alma imbellè!
Guai! se maligne stelle
T'invidian la reddita, e non ti guida
Onesto vergognar là, dove aspetta
Il pentito campione
Fra le tende latine il pio Buglione.

XII.

Ma se desiro umile,
Se la virtù volente
In te medesmo te richiama e volge,
Sì che pentir gentile
La tenace rudente,
Che nel fango ti lega, o rompa o snodi,
Tu pur, tu pure, o mio Spirto dolente,
Col sagace pensiero

Ritroverai sillogizzando il Vero.
Rinnovellato delle fulgid' ali
Il bel candor natio,
La Carità serena
Che già del cor fuggio,
Ritemprando gli affetti,
Novellamente al Primo Amor ti mena.
E tu, diva Bellezza,
O negli astri rifulga, o ti colori
Nel petalo dei fiori,
O nell'arti leggiadre
Segni tua stampa, alla redenta Fiamma
Schiudi l'etereo padiglion del Padre.

IN MORTE.
DELLA COGNATA
ALBA CICALA
NEI QUEIROLO

A

MIA MOGLIE

Mia buona Carlotta.

Questa canzone è per Te. Io l'ho composta così via via senza animo determinato a comporla: essa proruppe dal cuore come sacra ispirazione di quella Benedetta. Tu vedrai che io non esco dalla stretta cerchia della Famiglia, se non per salire a Dio: avvegnachè ogni uomo, che ama veramente, provi l'irresistibile bisogno di credere in Lui, in una vita avvenire, in una perenne comunicazione di pensieri e di affetti con chi ci fu caro. La credenza, che la nostra Alba sa del nostro dolore, è principio di nostra letizia; lo aver certezza che noi potremo ritrovarci un giorno e congiun-

gerci per sempre è gioia, che presente l' infinito.

Nella mia canzone, e Tu lo sai, io ritrassi la Fanciulla, o laboriosa nel domestico tetto colla Madre, con Te, colle tre nostre Angiollette, la Virginia, la Bice e la Cia; o fantastica tra i fiori del paterno giardino nello splendore di sua bellezza e nel candore dell'anima sua. L'ho detta sposa amante e riamata per un anno, madre felice per tre mesi. Tanta era la gentilezza di quella eletta Creatura che la malattia e la stessa sua morte non seppero destare in me luttuose immagini e tetri concetti. Il dolore, che ha causa santa e va quindi privo di rimorso, risente della sua origine, e se riesce talvolta profondissimo, non presenta giammai gli spasimi e i contorcimenti della disperazione, ma si atteggia e si compone anzi a bellezza squisita e gentile.

Accetta, Moglie mia, questa canzone ed abila come Tua, perchè essa non piange solamente la tua Prediletta; ma canta le dolcezze della Famiglia, dolcezze che Tu m'imparasti,

che la morte non vale a distruggere, e che io cerco trasfondere in tutti i miei canti.

Tutto fu indiviso tra noi: ci sia dunque comune eziandio la voluttà arcana di piangere, sperando, sulla tomba dell'amata Sorella.

Genova, addì 16 febbraio 1871

Il Tuo
GIOVANNI.

CANZONE

Partissi dalla sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.

DANTE, *Canz. VI.*

I.

ALBA, gentil sorella
De la Diletta mia,
Rimembri ancor la genïal canzone,
Che a te, sposa novella,
Or volge l'anno, offria,
Le danze, i lieti panni e le corone?
Del tuo fedel Garzone
Castamente amorosa,

Fausti giorni e soavi
In tuo pensier sognavi,
Fantastica, fidente, avventurosa:
Tal per bellezza forse e rosee larve
Nell'Eden già la prima Donna apparve.

II.

Nel pensier mi ritorna,
Quando, negletta il crine
E negletta il vestir, tu m'apparivi
Sol di te stessa adorna!
Fur grazie peregrine,
Casti sorrisi, atti leggiadri e schivi.
Ed or qua e là ten givi
Per lo paterno lare ⁽¹⁰⁾
Frettolosa e contenta;
Ed or sedevi attenta
Lavoratrice, e a volta a volta in chiare
Facili note t'irrompean dal core
O 'l prego al Cielo o la canzon d'amore.

III.

Dallo sgabel vicino
L' antica Genitrice
Fissava ad ora ad or gli occhi amorosi
O sul trapunto lino,
O furtiva e felice
Negli occhi tuoi ridenti e luminosi.
E que' dolci riposi,
E quel tacer, che svela
Entro a' commossi petti
Mille gentili affetti,
Immago dell' angelica loquela,
Le fanciulle mie rompeano sole
Coll' aperto pispiglio e le carole.

IV.

Io contemplai talora
Nel sereno infinito

Sottilissima nube irradiata
Dalla nascente aurora,
E nel suo sen pulito
Luce di stella or sì or no velata:
Tal ritorni, o Beata,
Nella mia mente stanca:
Ed or, pur or discerno
Nel bel giardin paterno
Il fluttuar della tua veste bianca,
Ch'or ne' sentier si mostra, ora s'asconde
Pe' meandri, o traspar tra fiori e fronde.

V.

Tu, che dal Cielo imperi;
Tu, che immutato stai
Pur misurando l'allegrezza e il pianto,
E de' nostri pensieri
Tutte movenze sai;
Tu l'Eterno, l'Immenso, il Giusto, il Santo;
Dinne: miracol tanto
Di costumi giocondi,

Perchè tua man rapio?
A me rispondi, o Dio!
Allo strazio dell' anima rispondi!
Fu nostro error, che il caro Angiol ne tolse,
O per farsi più bello il Ciel la volse?

VI.

Non ingegno sottile,
Non volontà tenace,
Non magistero di scienza ed arte,
La persona gentile
Sottrar valse all' edace
Morbo, che l' avvolgeva a parte a parte.
Quante lagrime sparte,
Gran Dio! quante querele,
Allor che all' Oceano
Ella richiese invano
Sott' altro cielo un aër men crudele! (11)
Oh! chi può dir le doloranze estreme,
Quando disparve ahimè! l' ultima speme!

VII.

Ella passò! ma il Cielo
Arcanamente giusto
Dono ci fe' di amabil pegno e caro.
S'ei ci rapia lo stelo,
Serbava il fior venusto,
Compenso al duolo senza fine amaro!
Povero Fiore, ignaro
Del tuo misero stato,
Chi dai pruni ti sgombra
L'irto campo? Chi d'ombra,
D'ombra materna ti farà beato?
Torbida l'aura in sull'orfana prole
Si spazia, e splende men clemente il Sole!

VIII.

Lassa! e 'l sapevi: e miro,
Miro ancor sulla gota

La lenta stilla, che movea dal ciglio,
Quando in gentil deliro,
E con flebile nota
Moriente esclamavi: il figlio! il figlio!
Cessa dal pianto: esiglio
Affannoso, ma breve
È la vita mortale:
E tu, che batti l'ale
Per l'eterno gioir fulgida e leve,
In Dio già vedi il benedetto giorno,
Che a te la prole tua farà ritorno!

XI.

E in Dio tu vedi, o Santa,
Indiato l'affetto;
Che noi con teco in un amor congiugne!
In Ciel più non s'ammanta
Il lucido intelletto
Di nebbia, che il pensier dal cor disgiugne.
Ivi taccion le pugne,

E in un sol raggio splende
Intelligenza e amore:
Ivi s'acqueta il core,
Sovra sè stesso ivi il pensier trascende:
Ivi contempli riflùir la Vita
Eternal, luminosa ed infinita!

Dove è gente che soffre e non dispera,
Canzone, il vol mestissimo dispiega,
E con lei soffri e con lei piangi e prega!

DIO

AL BARONE

ANDREA PODESTÀ

Gentilissimo Amico.

Da buona pezza avrei voluto dettare un canto, che inneggiasse la Causa Prima: questo argomento fa parte del concetto filosofico e sociale, che da qualche anno io vado svolgendo nelle mie liriche. Ma è pure da buona pezza che io conosco la risposta di Simonide a Jerone, conservataci dall'Arpinate. *Quanto diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior*: rispose egli al Siracusano, che voleva sapere *quid Deus esset*.

E veramente cantar Dio riesce difficilissimo a tutti, ma in modo speciale a quelli, che lo abbiano intelletto meno disformemente dalla

sua essenza ineffabile. Giove, che agita tutte le cose pur con un semplice sguardo; Giove, che scuotendo le chiome fa tremare l'Olimpo, sono immagini sublimi in Orazio e in Omero, ma non apparirebbero tali in una poesia del secolo XIX. Più un uomo si avvicina a Dio, più lo sente, tanto meno sa esprimere i suoi pensieri sulla Divinità, e colorire il sentimento, che lo commuove e lo agita. E notate, mio ottimo Amico, che questa misteriosità di Dio è uno de' più logici fondamenti dell'esistenza di lui. Nel giorno, che io mi credessi averne un concetto intero e adeguato, in quel giorno cesserei di credere in Dio, perchè tra me e lui vi sarebbe equazione, e l'equazione tra il finito e l'Infinito è un assurdo, che lascio molto volentieri ai panteisti.

Nondimeno il desiderio del canto e l'affetto all'argomento erano in me vivissimi: le stesse difficoltà, che io vedeva, eranmi di sprone a tentarlo. Viaggiando di questi giorni per la bella Lombardia,

Dove è tanto sorriso di Cielo,

mi venne intraveduto il modo di svolgere il difficilissimo tema. È vero: Dio non si può cantare direttamente. Come Idea semplicissima sfugge al linguaggio degli uomini; come Idea infinita non può essere abbracciata dall'umano pensiero: tuttavia come Amore può essere sentito, ed anche cantato nelle sue opere; perocchè Iddio crea amando, e la poesia è amore.

Io lo inneggio per conseguenza veduto nella contemplazione del creato e nella manifestazione dell'umano progredire. E come il Conte Egmont di Volfango Goethe sogna la libertà sotto le amate sembianze di sua donna, così io, Italiano, veggo nell'Italia e nella vita del suo popolo le impronte più luminose di Dio.

Che volete? La mia Italia mi torna la più bella e diletta cosa tra le dilette e belle cose della creazione. L'epoca romana è la prima del mondo antico: Dio vi appare Forza e Diritto. L'epoca cristiana in Italia è la prima dell'età di mezzo. Dio vi si manifesta come Sentimento e come Fede, i due grandi fattori, date

venia alla frase, del Bello italiano. La terza epoca è cominciata ieri. E, se argomentando da quanto abbiamo fatto nel primo giorno, io vi dicessi che si prepara un nuovo primato di armonia filosofica tra il mondo delle idee e quello dei fatti, tra la fede e la ragione, forse forse non sarò giudicato temerario profeta. La cosa sembra difficile a chi oggi miri il commovimento delle passioni; ma badate, esso è commovimento superficiale: nel fondo della coscienza italiana c'è la tranquillità: cessati questi venti effimeri, verrà la calma, non ne dubitate. Che che si dica, noi siamo il primo popolo, che muti lo scoglio senza febbre, senza deliri, senza sangue e senza petrolio.

Mi si dirà: e i molti inconvenienti, che accadono tutto dì, sono essi contati da voi per nulla? No; anzi li conosco, e qualche volta li sferzo di santa ragione; ma al postutto, se ci sono uomini, ci debbono essere inconvenienti. Di grazia, come fareste voi ad esercitare le vostre molte virtù, se non vi fossero ostacoli da superare? Ma considerate le cose nel loro com-

plesso, noi possiamo accogliere buona speranza. L'Italia non è atea: ciò è provato dalla mancanza di fanatismo religioso tra noi. E finchè vi ha credenza in Dio, vi sarà carità di patria, affetto di famiglia e per conseguenza progresso.

Concludo: cantando Dio veduto nella bellezza e nella grandezza del mio paese, se non sarò riuscito a far opera poeticamente bella, spero con qualche ragionevolezza di aver fatto un'opera moralmente buona. Studiarci per conservare vivo e schietto nel nostro popolo il culto di Dio e della Patria, equivale a porgergli i mezzi meglio sicuri per non ruinare miseramente nelle matte convulsioni o di coloro che troppo credendo, finiscono in realtà con credere a nulla, o di quegli altri che credendo a nulla, si gettano nel troppo e troppo spesso abbracciano l'assurdo.

Più sopra ho detto che, Italiano, io veggio Iddio nell'Italia; e credo aver detto bene: ora credo dir benissimo, se, per ispiegarvi la mia dedicazione, aggiungo che, Ligure, vedo in Genova una delle più splendide gemme

della patria comune. Intitolandovi questo canto io volli dunque onorare in voi la nostra diletta città, perchè voi colle virtù private, coll'energia dell'amministratore, e col senno del deputato, mi riuscite uno dei raggi più belli ed efficaci della gemma ligustica. Io porto fiducia che voi vorrete accogliere benigno il mio canto, e che Genova nostra vorrà applaudire alla mia scelta, essa che da tanto tempo vi ammira come suo primo Magistrato cittadino.

Abbiatemi per cosa a Voi, Egregio Amico,

Genova, addì 26 giugno 1871.

Tutta D.^{ma}

GIOVANNI DANEQ.

CANTO

I.

Talor, chiuso in me stesso,
Remoto a tutte contingenze, solo
Oltre la curva che recigne il mondo,
Con terribile volo,
Ripensando l'Eterno,
Negli abissi infiniti io mi profondo.
E come avidamente
Beve da prima la mortal pupilla
Il mite albòr, che ride in orïente;
E poi si turba e chiude,

Allor che il sol dall'alto
Raggia i torrenti della sua virtude;
Tal s'allieta il pensiero
Quando sorge l'aurora,
Che gl'impromette il vero:
E tal poi fiacca il suo superbo acume,
Benchè immortal, se tenti
Fissar la piena dell'Eterno Lume!

II.

Allor pien di spavento
Il pensiero recede
A tardo volo e lento
Dalla tentata inaccessibil sede.
E come il geomètra,
Che va scrutando i cieli,
Con traslucido talco il raggio allenta
Dell'igneo sole, e sua veduta impetra;
Così lo spirto mio, vinto e non domo
Nell'immortal disio,
Tra 'l debil occhio infermo
Dell'intelletto e l'Infinita Idea

Pon le accidenze a schermo;
E la riflessa stampa
In lor trova ed ammira
Dell' Inesausta Lampa,
Onde la vita eternalmente spira.

III.

E pria da te discerno,
O sacra Itala Terra,
Da te la Possa irrompere del Nume,
Allor che fulminando
Ad unità compose
Le genti antique col romuleo brando.
Alle dome contrade
Non vendetta portò l' italo marte,
Non servitù, non turpe inutil clade;
Ma di sofia la voce,
Il nobile dell' arte abito addusse
E la regal favella,
Da cui, divo fulgòre,
La Giustizia serena
Nella sua sacra quiddità balena (¹²).

IV.

E com' arbor, tallita
In fra zolle non sue, s' arte o fortuna
Poi la tranquilli in natural suo loco,
Sente più intègrà rifluir la vita;
Così, dove si estolle
Nella severa maestà latina
Il settemplice Colle,
Traslato ancora acerbo
Dalle giudaiche mura,
L' Evangelico Verbo si matura.
Quivi la Forza antiqua
Si face Amore e la Giustizia Fede:
Amor, che l' uom concilia
In unica Familia;
Fè, che ci toglie all' ima
Terra, e noi teco, Eterno Iddio, sublima!

V.

O sola, inclita al mondo
E per senno e per armi,

Formosissima Madre,
Come in lucido specchio, inclita, sola
E tu vedesti in Dio l'arti leggiadre!
Ben l'ellenica scola
Trovò l'impronta eterna,
Che qua e là scintilla
Pura e gentil dalla parvenza esterna.
Ma la greca pupilla
Negl'intimi non scese
Moti del core; ignara
Fu della gioja, che ci apporta il Vero;
E non pensò, non vide,
Come di Fè, di Carità, di Speme
Dolcemente iridata,
L'alma in casti e soavi atti sorride.
E tu stessa, o gentil Terra Latina,
Dal tergemino mar, che ti circonda,
Portento assurgi di beltà divina!

VI.

E lieta ora ti rende
A Dio più schietta immagine un fior, che luce

De' celesti color fulgido e vago.
Germinò dalla Croce
La nobil pianta, e giacque
Ora dal caldo oppressa, ora dal gelo
Lunga stagion sotto inclemente cielo.
Ma con saver, con lagrime, con sangue
Poi la nutrir magnanimi profeti!
E rinverdi la Bella,
E s'ingemmò di petali gentili
Nella romulea stanza,
Sì che dall'alpe ai siciliani aprili
Vola l'effluvio della sua fragranza.
Salve, o bel Fior di Libertade! Eterna
Su noi delle tue frondi,
Su noi la tua vitale ombra diffondi!

VII.

E libera ci serba
La vision dell'intelletta idea,
Libero il cor da sconce inique brame;
Onde non torni acerba

Dal ver la faccia, e, volontà, la bella
Virtù del cor reina,
Dove sia di ragion docile ancella,
Regalmente proterva in noi s'atteggi
Sicura all' ombra delle patrie leggi.
Dell' Increato Spiro
È luce imperitura
La sustanzia, che pensa ed ama e vole.
E se mondano ordigno
Nella creta vivente
Non la scompon maligno,
In se medesima sente,
E sentendo dilige
Il balenar della Divina Efflige!

VIII.

Ma se l'alma risale,
Pur come raggio che riflesso ascenda,
Agitando a ritroso
Il remeggio dell' ale, e quindi spazia
Per l' universe cose

Mossa da sete, che giammai non sazia;
Nel canto dell' augello,
Tra il mormore dell' onde,
Nell' olezzo de' fior, dentro al sussurro
Primaveril de' zefiri soavi,
Giù per le vie profonde
In che danzan le stelle,
Oltre il confin dei lucidi sereni,
Ove indigesta mole
Altre stelle prepara ed altro sole;
Dovunque ella innabissi, ammira ed ode
Inneggianti l' Eterno
Grata, solenne, universal melode!

IX.

Gloria al Signore! Ei disse
L' alta parola che congloba i mondi,
E li vestia di luce:
Poi con mirando arcano
Dell' Essenza infinita
Circoscrisse l' immago,

E per li mondi seminò la vita!
Gloria al Signor, che Affetto
Intelligenza e Volontade accende
Nell' umana famiglia, Ei ch' in eterno
Potestà, Sapienza e Amor risplende!
E tu pur nel tuo canto
Ripeti, o benedetto Italo Riso,
Osanna a Dio! Gloria de' santi al Santo!

PIETRO ADIMARO E LANFRANCO CICALA

LEGGENDA

DEL SECOLO XIII

A

GIUSEPPE STROCCHI

FAENTINO

LETTERATO QUANTO MODESTO

ALTRETTANTO VALOROSO.

Egregio Amico ,

Vi mando questa LEGGENDA in terza rima, che io scrissi.... Del perchè richiedete la fantasia, la quale volle andar vagando per secoli più gentili e più poetici del nostro. Ne dubitate? Ebbene quanto vi ha di poetico e di gentile nella LEGGENDA è tutto antico, quanto vi troverete di prosastico e di sgarbato è tutto del nostro secolo e mio.

La causa, la ragione, lo scopo..... Ammettete a mo' di graziosa ipotesi che io nel comporre e voi nel leggere abbiamo dimenticate per qualche istante le noie dell'oggi e i timori del domani (il passato per gli onesti

non è mai doloroso), e poi ditemi, di grazia, se noi non avremo bene adoperato il tempoinoneta, se non ci avrà esso fruttato il cento per uno, o, in altri termini, se noi non avremo la causa vera, la ragione patente, lo scopo utilissimo della poesia?

La poesia è il venticello che scherza tra i fiori, è l'onda che bacia il margine del fontenatio, è l'esultanza mattinale dell'allodola, è il lamento notturno dell'usignuolo. Vi attrae essa? Vi trasporta in altri mondi? Vi fa sognar dolcemente? Sì? Ebbene, che altro importa sapere? Chi ciò non intende, non intenderà neppure l'essenza del bello, e non sarà poeta nè artista giammai.

Volli vivere un'ora nel passato, usando pensieri e linguaggio, che nulla hanno del presente. Sono stato lì lì per cancellare dalla LEGGENDA le terzine contro Roma, perchè mi richiamavano alla mente certi seminaristi, che non sanno vociare che di *Roma o morte*. Tuttavolta non mi è bastata la vista: l'età ch'io descrivo, comechè religiosissima, amava essa

pure le catilinarie contro il potere della Corte Romana. Allora dissi con messer Lodovico:

Mettendolo Turpino, anch'io lo metto.

Questa maniera di poetare, o m'inganno, o riescirà nuova, appunto perchè antica. Se sia per piacere a molti, non so. A voi, cultore di Dante, e che sapete quanta difficoltà sia nell'imitare e nel seguire non servilmente nell'imitazione quel divino, non dispiaceranno affatto, spero, le terzine che v'intitola come segno di stima e di amicizia

Genova, 9 Aprile 1868.

Il Vostro

GIOVANNI DANE0.

CANTARE PRIMO

Dacchè per noi campar le sante prove
Fece il Figliuol di Dio, verni passaro
Mille dugento con sessantanove.

E là, dove nel mar s'insala il Varo,
Un forte arnese e superbo sorgea,
Del quale era signor Pietro Adimaro.

Altre castella quinci e quindi avea,
Molti servi e vassalli, e di ricchezza
A cento miglia intorno ognun vincea.

Dovunque ha pregio forza e gentilezza,
Nobile schiatta, cortesi maniere
E spiritale e corporal bellezza,

Era temuto e amato il cavaliere:

Pure un motto terribile e nefando
Il riponea tra l'anime più nere.

Dicean che gisse notte e di cercando
Che Dio non fosse, o, se pur fosse, come
Da nostra coscienza porlo in bando.

Dicean che più fiate al fioco lome
Delle stelle, che in ciel brillan d'amore,
Ululando singulti e ignoto nome,

O de' sepolcri errasse in fra l'orrore,
O senza il segno far di Santa Croce
Entrasse nella Casa del Signore;

Somigliante di Libia alla feroce
Belva, che cerca con avido dente
Fra cadaveri umani il pasto atroce.

E spesso ancora, quando ad altra gente
Forse il giorno adducendo il nostro sole,
Ci dà l'ultimo addio dall'occidente,

E' si vedea salire in su la mole
Che più leggiere e ardita al ciel si estolle,
Dove il falco grifagno annidar suole.

Ivi sparsa la chioma e l'occhio molle
Di pianto maledetto, immagin' era
Del Superbo che incontro a Dio star volle.

Servi e vassalli, quando l'aria annera,
Passan di lunge all'esecrato ostello,
Facendo il segno di chi crede e spera.

E pur se qui veniva il menestrello,
Più di canzon che di valsente carico,
O la vedova trista o l'orfanello,

Qui di miseria deponea lo 'ncarco:
Chè alla pietade in cor del giovinetto
Avarizia giammai non chiuse il varco.

Nè men cortese e splendido ricetta
Alle dame egl'apriva ed a chi veste
Cappel di pellegrino, ovvero elmetto.

E avvegna che sembianze sempre meste
Egli si avesse e non facile riso,
Pure a quando bandia nobili feste.

Amava i motti arguti e l'improvviso
Cantar de' trovatori, e sorridea
Delle fanciulle al dilicato viso.

Ma non appena la clessidra avea.

Segnato de la notte il punto mezzo,
Che stupido e tremante si faceva,

Com' uom, che segga novellando al rezzo
Con nobile masnada, e ratto il coglia
Della terzana il livido ribrezzo.

Di quel caro infelice un dì la soglia
Varcando io pur, che più profonda in volto
Gli era la stampa dell' interna doglia,

A lui, che taciturno e in sè raccolto,
Sol d' un cenno gentil mi fece dono,
Umilmente ho questo dir rivolto:

Cicala, trovator ligure, io sono,
Non ignoto così ch' io non isperi
Mercede in te trovar non che perdono.

Cantato ho belle dame e cavalieri,
Arme ed amor, prodezza e cortesia,
Eserciti nostrani e forastieri.

Fui peregrino in terra di Soria,
Baciai la pietra al santo monumento,
Onde risorse il Figlio di Maria.

Là per fuggir del mondo ogni rattento
Cinque e cinque anni co' mōnaci vissi
Fra le rupi d'Engaddi in un convento.

Là mi fur mostri degli erranti e fissi
Astri i volumi, e quali a noi benigni,
Quai son da benignanza al tutto scissi.

Là de' metalli e dell'erbe e de' ligni
Mi fece aperte le virtùdi ascose
La dotta alchimia con sottili ordigni.

Que' romiti santissimi, che sposo
Fenno l'anime a Cristo, al ben far pronte,
Solo in mal opra tarde e neghittose,

Dinanzi mi spiegar le oneste e conte
Arti del Trivio e del Quadrivio tutte,
Che son tra l'uomo e Dio sicuro ponte.

Quindi del cor le maledette lutte
Conosco, e 'l martellar che dentro fanno
Le dubitanze dolorose e brutte.

Aprini, o dolce mio Signor, l'affanno,
Che sì ti sforma da qual eri in pria,
Nè da me temer tu dispregi o inganno.

Io pur provai la sorte or buona, or ria;
Timido amico mai non m'ebbe il Vero;
Tre volte sacra è la persona mia:
Son cerco, trovatore e cavaliere.

CANTARE SECONDO

Com'uom, che ascolti novelle gioconde,
Che non tolgon però l'antico duolo,
Spesso il riso col pianto insiem confonde;

Cotal si fece il mio dolce figliolo:
E la man con sì bello atto mi porse,
Che ancor nel ricordare i' mi consolo.

Indi dal seggio baronale ei sorse:
E 'l mento nella man, la man sul petto
Posando, su e giù corse e ricorse.

Pallido egli era e di gentile aspetto,
Nera e succinta veste lo copria,
Portava al lato manco uno stiletto.

Mentre con lacrimoso occhio il seguia:

Salva, esclamai, quest'infelice, e il rendi
A più mite soffrir, dolce Maria.

Tu dall'interna guerra lo difendi,

Tu nel petto gentil di questo fiero
Con novo amor nove virtùdi accendi!

Trovator, sacerdote e cavaliere,

Sii tu nella mia casa il ben venuto:
Pozzia diss'egli nobile e severo.

Se del mal, che m'ha l'alma e 'l cor perduto,

Onde da ciel di tutta gioia in guai
Päurosi infiniti io son caduto,

Intender la cagion prima vorrai;

Ebben m'ascolta, Intelletto amoroso:
Parlare insieme e lagrimar m'udrai!

Io stava come quei, ch'è pur bramoso

D'udir novelle dolorose ed empie,
Che trema, e tien tra mani il volto ascoso.

Sedemmo: ed egli colle dita scempie

La man cacciata nella bionda chioma,
La rigettò dall'infossate tempie.

Poi sospirando cominciò: Fu Roma ⁽¹³⁾,
Quest'adultera in Dio, che de' miei mali
Compose già la tristissima soma.

O Giustizia increata, e quando l'ali
Di tua vendetta si aduggin la fuia,
Che il nome pur si spegna in fra i mortali!

Che val, Signore, il mistico alleluia,
Gli aromati e le preci, onde t'adora,
Se poi con fraude tutto il mondo abbuia?

Se l'affanno, che dentro mi martora,
Seguitò poi con voce più sommessa,
Detti acerbi mi trae dal labbro fora,

E tu perdona, Amico, all'alma oppressa....
Ed io a lui: Signore, anzi ti lodo
Pel suon della parola vera espressa.

Quella sozza cloaca, ove ogni frodo
Stanzia, siccome in natural suo loco,
I' pur conosco, e in maledirla godo!

Alzò la labbia in suso e rise un poco .
Quell'onesto sdegnoso, e : Bada, frate
Disse, tu aggiugni nuovo foco al foco.

Poscia riprese il dir: Venti fiate,
Dacchè il bacio primier mi die' la madre,
Fatto ritorno avea la bionda estate,
Quando, bramoso d'opere leggiadre,
Col temuto vessil degli Adimaro,
A Roma corsi a capo di mie squadre.
Snudato Pier Colonna avea l'acciaro
Contro il sommo Pastor, che rinserrossi
Nel castel di Santangelo a riparo.
Invan doppiò le scolte intorno ai fossi,
Chiovò le porte e rinforzò gli spaldi,
Che i Colonnese si facean più grossi.
Giunsi co' miei cavalli allor che baldi
E a ferro e a foco la cittade eterna
Mettendo, nella strage eran più caldi.
Come volume d'acqua si squaderna,
Pastor seco traendo e armenti e case,
Quando il plover soverchia e 'l monte sverna;
Tal furïando il mio drappello invase
Le vie di Roma, e le nemiche guance
Presto si fur d'ogni baldanza rase.

Le mie bandiere, che si pingon rance,
Si fer sanguigne, e onestamente rotte
Andar per urto di opposite lance.

Al vincer pose fine invida notte:
Già Santangel ci apria le amiche porte,
Quando a sè mi chiamar gridava interrotte.

Tesi l'orecchio, e un non so che di morte
Quasi invocata udii: corsi, e repente
M'apparve fra turpissime ritorte

Trascinata venir da reo sergente,
Una fanciulla sì gentil, che avrebbe
Pur un' orsa crudel fatto clemente.

Pensa tu se l'infame atto m'increbbe:
Ruïnai sul fellone, e, in men che dico,
Eguale al merto il guiderdone ei s'ebbe.

Raggio sereno sotto cielo amico,
Esultanza di fior, gentile e grave
Armonia di vocale organo antico,

Tutto risplende in quel viso soave!
Cosa mortal non era, anzi il celeste
Arcangiolo pareva che già disse: Ave!

Troncai la fune, e via da quelle meste
Parvenze della strage in su l'arcione
Meco l'addussi a stanze men funeste.
Men funeste? il credea! ma fur prigionie
A quel riso d'amor, furo.... E si tacque
Com'uom, che a grave duolo invan s'oppone;
E a terra quasi fulminato giacque!

CANTARE TERZO

In nome di Dio Padre onnipossente,
Del Figliuol che per noi carne si feo
E dell'alto Vapor che in lor consente,
Spirito maledetto, che si reo
Governo fai di quest'anima afflitta,
Ecco il Segno che il mondo e te vinceo!
Su su, turpe sustanzia, che invan fitta
Ti se' tra fibra e fibra, alza la berza
Al mio scongiuro e vanne di quiritta.
Come fanciul ritroso, che la sferza
Toccò del padre irato, non aspetta
La seconda percossa nè la terza,

Ma via sen fugge e più e più s' affretta;
Cotal, quando scopersi il Legno Santo,
Da Piero uscì la serpe maledetta.

E' si rizzò qual uom per colla infranto,
E proteste le braccia, e l' occhio intorno
Mandava qua e là, molle di pianto.

Quando alla vita ed al dolor ritorno
Fe' 'l cavalier, sul colorato vetro
Gli ultimi raggi säettava il giorno.

Ei m' accennò, si gli tenessi dietro:
Lento si mosse, e per l' immense sale
Vagolar mi pareva siccome spetro.

Poi prese via su per distorte scale
Ratto così, che seguitato invano
L'avria sfuggito dalla corda strale.

Era quello scaleo rapido e strano,
Perchè, stancata del polmon la lena,
Il piè' non si spedia senza la mano.

Giunto sull'alta torre, alla serena
Regione del cielo, il viso ardente
Ficcò dove la luce era più piena.

E con quel dir, che nell'alma si sente!
Egli proruppe: immagin degna e sola
Del morir di mia donna è il sol morente!

Tu pur, dolce Amor mio, d'azzurra stola
Eri adorna quel dì, tuo spirto pure
A me si volge, mentre a Dio sen vola.

Or che ti posi nelle vive e pure
Gioie, che il Cielo a' più diletti appresta,
Gioie presenti ognora, ognor future;

Dimmi, dolce Amor mio, qui, nella festa
Eternale degli Angioli con Dio,
Qualche memoria del tuo Pier ti resta?

Come t'amassi, sai, dolce Amor mio:
Come m'amassi tu, mi fece aperto
L'ultimo sguardo tuo, l'ultimo addio!

Dacchè partisti, s'è fatto deserto
Il giardin della terra, e dir non puote
Umano labbro mai quant'ho sofferto!

E pur mie voglie da virtù remote,
Nè dalla fede in Cristo furon mai:
E Dio ciò sa, che tutte cose ha note.

Or che al suo trono sì presso ti stai,
Anima fatta eternalmente bella,
Chiedi se in amar te punto fallai.

Diceva il fiero Veglio che rubella
Eri tu figlia d'Israel dannata
In sempiterno dalla Fe' novella.

Ma quel Veglio mentia: dell'increata
Essenza inesplicabil, che s'intrea
E pur non si divide, misurata

Esser non soffre l'Infinita Idea:
Eri tu fior d'eterna primavera,
Nè il tuo giusto Fattor te sfar potea!

Forse, or beata in la superna spera,
Dove l'amore il mal ricordo vieta,
Più presente non t'è l'orribil sera,

In che tolta mi fosti! Il bel pianeta,
Che conforta ad amar, su noi pioveva
Sua luce soavissima e quieta.

E a me rivolto il tuo riso diceva:
Fossimo noi, mio dolce Sir, noi soli
In quel bell'astro che legger si leva!

Vegna morte gentile e via ne involi
Da questo basso fango, e le novelle
Penne ci educi ne' celesti voli.

Pellegrine del ciel, per farne belle
Vie più, lo viso intenderem nel Sole,
Nel Sol che abbellà i cieli e l' alte stelle.

Letizianti in Lui, che a sè ne vuole,
A quando a quando cogli spirti eletti
Intreccerem l' angeliche carole.

Mentre coll'armonia di questi detti
Tu mi mostravi come l'uom s'incela,
Irruppero su noi que' maledetti.

Ciò ch'allora avvenisse, ancor mi cela;
Il sovrano dolor che mi percosse,
E spesso il lume all'intelletto vela.

Parmi che tua persona a terra fosse
Lunga, supina, e sugli azzurri panni
Fossino stille, qual di sangue, rosse!

Nè ör di quella vision d'affanni
Puote affermar la mia mente confusa
Se sia di ver sembianza, oppur d'inganni.

Ma come valle od Alpe appar dischiusa
Subitamente all'occhio, se improvviso
Ventar cacci la nebbia, ond'era chiusa;
Così nel core e nella mente fiso
Divinamente appar, dolce Amor mio,
Quando m'hai dato, a me volgendo 'l viso,
L'ultimo sguardo tuo, l'ultimo addio!

A MIO FRATELLO LUIGI

FANTASIE

FANTASIA I.

Per man mi prese affettuosa, e, vieni,
Mi disse la bellissima fanciulla,
Di mia natal contrada ai lidi ameni.

Quivi dell'aureo Sol vedrai la culla,
E quasi verginella inghirlandata,
Natura che sorride e si trastulla.

Di nuova giovinezza irradiata
Fia la mortal tua veste, e ne' misteri
Di nostro amore senza fin beata.

Alla gentil risposi: volentieri

Al tuo detto mi credo; e tu ciò sai

Che, qual ne' tuoi, così ne' miei pensieri

Coll'intelletto drittamente vai:

Ma chi tu sia mi di'; pungemi forte

Il desir di tuo nome. E tu l'avrai:

Sorridendo mi disse: io son la MORTE....

FANTASIA II.

E a se mi trasse e poi baciommi in fronte;
Ed una pace di tutta dolcezza
Pareva uscir di sue sembianze conte.

Feriami il volto una soave orezza,
Quale è il fiato gentil, che in primavera
Scherza coll'onda e l'erba, e i fior carezza.

Dimmi, o beata, le diss'io: la spera,
Dove ministra sei, lontana splende
Oppur vicina? Ed ella: la mia vera

Sede, u' più vivo mio valor discende,
È nel disio dell'anima gentile,
Che l'ali più per l'Infinito stende.

Dunque che sei? ripresi - Una sottile,
Mi fu risposto, immagin della mente
Or chiesta, or paürosa, or bella, or vile.

Gitto l'uom nullo nel buio nñente;
A perenne martire adduço il reo;
E son per te la pura alba lucente
Del Sol, che tutto abbraccia e tutto feo.

FANTASIA ·III.

Come talor dietro alla montagna,
Quando più dolce Progne e Filomela,
De' lagni suoi riempio la campagna,
Sorge nugol d'argento e via s'incela
Rapido sì che l'occhio nol seconda,
Anzi dall'occhio subito si cela;
Così noi salivam ver la gioconda
Regione de' cieli, al centro, dove
Ogni forza s'appunta e si sprofonda.
Oh puri affetti e non sentiti altrove!
Oh gioir pieno e ognor crescente, come
Corso di grave che dall'alto piove!

Lassù fur le mie voglie tutte dome,
E vivissime pur, lassù provai
Un sentimento, che non ha qui nome.

E mentre in quell'oceano di rai
Divinamente fiso io riguardava,
Così a mia dolce scorta i' favellai:

Questa ineffabil vista sì mi sgrava
D'ogni nebbia la mente, e sì m'india....
E tacqui, perocchè, mentr'io parlava,

L'orecchio e il core un pianto mi feria
Doloroso così che nella mente
Ruppe e disciolse l'alta fantasia,

E i miei figli abbracciai tutto piangente!

SCHERZI SATIRICI

I.

L'EDUCAZIONE MODERNA

AL BARONE

ALESSANDRO D'EMARESE

LETTERATO GENTILE

CHE PRIMO CONOBBE

I QUATTRO SCHERZI SATIRICI

ATTRIBUITI

NON SI SA CON QUANTA MODESTIA .

ALL'OMBRA DEL GIUSTI

ORA CHE IL BABBO

LI CONFESSA E RICONOSCE PUBBLICAMENTE

PER FIGLI LEGITTIMI

IN SEGNO DI VERACE AMICIZIA

GIOVANNI DANEQ.

Mio Caro Messer BARETTI ⁽¹⁴⁾,

Dai Campi Elisi.

L'altro dì passeggiava tutto solo, pensando meco stesso allo scadimento de' buoni studi in Italia, pei quali, vivente, mi son tanto adoperato. Come quando era costà su, io sèguito a leggere in questi luoghi beati quanti libri, libercoli, opuscoletti si vanno stampando in Italia. Misericordia! Fatta alcuna onorevole eccezione, e' mi sembrano dettati a bella posta per provar vera la teoria del vuoto.

Tutto ad un tratto odo alcune grida di gioia. Alzo gli occhi, e veggio venirsene verso di me, agitando alcuni fogli stampati, il no-

stro Giusti. Ei mostrava una faccia allegra come una pasqua. — Onde la buona contentezza? addimandai. E questi: leggete, mi disse, e vedrete.

Era niente meno che la collezione del vostro giornaleto, stampato à Torino. Il diavolo mi porti, se io ne sapeva nulla. Ecco, dissi, spiegata la ragione di sua lontananza. Bizzarro come siete sempre stato, non faceste pur motto cogli amici del vostro dipartirvi per l'altro mondo.

Com'è naturale, noi leggemmo tutti i numeri usciti. Più di una volta abbiám gridato: *• bene! benone! benissimo!* Non vi taccio che noi si fecero le meraviglie, veggendo che il Governo Italiano non sapeva rimediare a certi *inconvenienti!.....* Pare impossibile che Ministri vivi non veggano quello, che vediamo noi, che pure siam morti.

Si fecero un mondo di comenti; si parlò dei ministri passati; si fece la biografia del ministro presente, così via via di cento altre cose. E siccome una ciliegia tira l'altra, così

abbiamo passato a rassegna tutte le magagne, tutti gli sconci, tutti i vizi della pubblica istruzione in Italia: può darsi che con altra vi mandi questa requisitoria.

Per ora debbo dirvi che ci ha messo spavento un vizio, che, introdottosi nelle scuole mezzane, minaccia di guastare tutta l'educazione del nostro paese. — Che diavolo! io diceva: la filosofia degl' Italiani, da Pitagora a Cicerone, da questi al Mamiani, fu sempre quella del *senso comune*: onde avviene che ora e' si gittano o in un mistico panteismo o in un arido materialismo? Libero ciascun cittadino di seguire la dottrina che stima meglio; ma non è libero del paro il Governo a *panteizzarmi* e *materializzarmi* (orride idee vogliono orride parole) la nostra gioventù.

Il Giusti applaudiva. Tutto ad un tratto si ferma; piglia quel riso sarcastico, che voi conoscete, e m'improvvisa in quel suo metro incisivo e rapidissimo i versi che trascrivo più sotto. Comechè essi siano dettati dall'ombra del Giusti, tuttavia non mi sembrano imme-

ritevoli di essere stampati nel vostro giornale. Può essere che facciano pro' a qualcheduno.

Addio, caro *Baretti*: scusate anche me, se non ho più quel brio e quell' atticismo di una volta. Che volete? Leggendo tanta roba moderna, mi sono ammodernato io pure nello scrivere. Eppoi, come dissi del Giusti, anch'io non sono altro che l'ombra del vostro

Aff.^{mo}

GASPARE GOZZI.

•

Un editto è uscito fuore,
Che farà grande rumore
Da Palermo a Sondrio.

Ivi è detto tutto intiero
Ciò che vuole il Ministero
Dalle scuole pubbliche.

Ecco il testo: Noi abbiamo
Decretato e Decretiamo,
Senza tante chiacchiere,

Che qual brama esser maestro
Debba aver l'ingegno destro
Nell'arti meccaniche :

Dee saper geologia,
E dettar bestiologia,
Negar Cristo e l'anima!

Quanto al resto lasciam vivere:
S'ei non sa leggere e scrivere,
Non c'importa un cavolo.

Il Governo è progressista;
Ama meglio un macchinista
Che un poeta classico.

Anzi ha in conto di codino
Chi s'attenta dir divino
O Dante o Virgilio.

Ora Italia è fatta accorta;
Ogni estetica ha per morta,
Se non è metallica,

Coniata e ben sonante:
E le puzza di pedante
Chi pensa il contrario.

Resta adunque stabilito,
D'ora innanzi, e arcisancito,
Che le scuole pubbliche,

Vuoi ginnasii, vuoi licei,
Scuole tenniche, atenei,
Istituti eccetera;

Solo al corpo penseranno,
Via cacciando col malanno
Quanto sa di spirito.

Lo studiar filosofia
Sia politica eresia
Da scontarsi in darsena.

Abbia un laccio intorno al collo
Chi chiedesse al biondo Apollo
Pure un verso lirico.

Si fa grazia a un po' di prosa:
Ma, intendiamci, la sia cosa
Anglo-franco-teutona.

E siccome si può dire
Ch'è parato ad obbedire
Il gregge didattico;

Così, dopo aver pensato
Seriamente e meditato,
Manderemo al diavolo

Quanti son Provveditori,
Delegati ed Ispettori,
Direttori e Presidi.

Per foggiare un semovente
Non bisogna tanta gente:
Basta la meccanica.

E ci basta, se vogliamo
Derivar dal scimio Adamo,
Il saper bestiologo.

Che se poi ad altro stato
Meglio orrevole e beato
Noi si vuole ascendere;

Ecco grave si fa innante
Col suo fosforo pensante
La scienza chimica.

E pensando alfin che l'uomo,
O sia birba o galantuomo,
Qualche cosa venera

(Non c'è cristi! sto minchione
Ha bisogno di un padrone
Che stia sopra i tegoli!);

Ordiniam che in ogni classe,
Sien le scuole od alte o basse,
In mezzo a due moccoli,
Sotto un aureo baldacchino,
Ci si adori il Dio Quattrino,
E *per omnia saecula.*

II.

IL CAPOCCIA DEI TRAVETTI

Messer Baretto Carissimo,

Dai Campi Elisi.

Perchè non siete qui? L'altra sera.... dico sera per mo' di dire, chè nei Campi Elisi, voi ben sapete, è sempre giorno fulgido e sempiterno.... l'altra sera, dico, abbiamo avuto il più bello, il più caro, il più nuovo divertimento, che mai sia venuto nella testa di un morto.

Abbiamo recitata la commedia: una commedia piemontese: il *Monsù Travet* di quel capo ameno che è il vostro Bersezio.

Presero parte alla rappresentazione l'Alfieri, il quale, aristocratico come fu sempre, volle essere il Direttore Capo di Divisione; il Brofferio, che miniò la parte di quel caro pazzo

che cerca l'impiego al Ministero e trova la cena colla servotta di *Monsù Travet*. Indossò le spoglie di costui l'abate di Caluso. Oh! briccone d'un abate! Era maraviglia a vedersi. Per un capriccio proprio di donna, la contessa Diodata di Saluzzo, anzi che la moglie, volle essere per lo appunto la servotta del protagonista; forse per far riscontro a molte serve, che fanno la contessa. Vi dico in coscienza che fu una vera gazzarra. Il Pellico, che mi era vicino, perdette ridendo gli occhiali; il Marenco, che si conserva qui, come era costà, lungo e magro, batteva furiosamente le mani. Il Gioberti parlava piemontese con Dante Allighieri, che ricordava lo *strupo*, le *piote*, l'*ancoi* ed altre parole e modi tolti al vostro dialetto. Solo il Botta stava in disparte, e a quando a quando si faceva lecito un cotal movimento di labbra, che non potrei dire se fosse o sorriso o sogghigno.

Terminata la commedia, che venne raccorciata alquanto, perchè al Nota parve un po' lunga, il Giusti mi tastò di costa, dicendo:

« O che! si vuol fare una gitarella a Firenze per vedere se, trasportando la capitale via da Torino, vi abbiano ancora de' Capi di Sezione come questo citrullo conosciuto dal nostro Bersezio? »

« Andiamne, se vi garba: risposi io. Ma chi farà le spese del viaggio? Voi sapete che io sto male a quattrini qui, come stava nell'altro mondo ».

« Nulla di più facile. Noi ci farem dare le medaglie di deputato dal Brofferio e dal Gioberti, ed avremo posto gratuito ne' carrozzoni di prima classe. Po' poi non sarà il peso di due ombre che affaticherà la vaporiera ».

« Si vada ».

A Firenze abbiamo visitati e ricerchi con qualche attenzione tutti i Ministeri, tutti i grandi Uffici, Consiglio di Stato, Camera dei Conti, Consigli superiori di Finanza, de' lavori pubblici, di pubblica istruzione, Municipio, ecc. ecc. Il Giusti osservava con occhio indagatore, notava alcun che sul suo taccuino, e non faceva motto. Solamente quando uscì da

non mi ricordo bene qual Ministero, stando sull'alto della magnifica gradinata e volgendosi verso il palazzo, esclamò:

O Genii d'Italia,
Arcane potenze,
Che avete in custodia
La bella Firenze;
Se questa commedia
Ha lunga durata,
L'Italia, credetelo,
È bella e sonata!

Dopo ciò, continuando nel suo silenzio, non mi fu dato cavargli di bocca una parola, neppure col cavatappi.

Rimessici sulla ferrata, tornammo a casa. La nostra gita a Firenze essendo conosciuta, furono ad aspettarci alla stazione quante sono le ombre degli uomini politici, che la Divina Giustizia volle beate negli Elisi. E comechè, per ver dire, le non siano molte, perchè la maggior parte degli uomini politici è mandata al limbo de' bambini, o tra coloro

Che visser senza infamia e senza lodo;

pure erano in buon numero ed in migliore qualità.

Appena ci videro, gridarono a coro: novelle! novelle!

Allora l'*ombra del Giusti*, salito sopra una tavola, proprio nella gran sala di aspetto, recitò i versi seguenti, che probabilmente avea scritto durante il viaggio. I versi furono vivamente applauditi da quei morti. Anzi ho visto Dante che, avvicinato il Giusti e stringendogli la mano, gli disse:

Bene ascolta chi la nota.

Ve li mando, caro *Baretti*, desiderando che essi incontrino la vostra approvazione e quella dei vostri lettori.

Addio: continuate ad amare l'ombra del

Vostro affezionatissimo

GASPARE GOZZI.

A' denti lo zigaro,
Le mani in saccoccia,
Su scranna cedevole
Si sdraia il Capoccia.
Col viso rubizzo,
Che proprio consola,
E' sèguita il guizzo
Del fumo che vola.

Nell'ampio scrittoio
Senz'ordine sparte,
A risme, a piramidi,
Stan carte e poi carte.

Son studi e commenti
Di legge novella,
Son lagni di genti,
Che il Fisco martella.

Ma ciò l'illustrissimo
Non tocca e confonde:
Che queto anzi ed ilare
Sorridente risponde: —
Del viver mortale
È debole il filo!
Di lor non mi cale;
Io faccio il mio chilo.

Felici son gli uomini?
Sta ben; mi ci godo.
Son essi miserrimi?
Sta ben; non mi rodo.
Ma in quanto a soffrire....
Se fossi corbello!
Ho sei mila lire,
Tre nastri all'occhiello.

Si sfascia, mi dicono,
La povera Italia.
Si sfasci: che diamine!
Non faccio la balia.
S'imbesti, o scaltrisca,
Ruini il paese,
Purchè non fallisca
La fine del mese.

Non vo' sulla guancia
Nè giallo nè grinza;
Mi torna lo zigaro
Ad epa rimpinza;
La gonna mi piace;
Vo pazzo pel Chianti,
E bramo aver pace
Co' birri e co' santi.

Col regno dispotico
Ho fatto cammino,
Di nulla occupandomi
Per dritto divino.

Col novo Statuto,
Che regge il presente,
L'usanza non muto
Del dolce far niente.

Se vien la repubblica,
Io grido: benone!
Col fermo proposito
Di fare il poltrone.
Adopra da cane,
Ha l'anima ciuca,
È un ladro chi 'l pane
Sudato manduca.

Ascolto spessissimo
Degli etici il coro
Vociar questo cantico:
Lavoro! Lavoro!
Ma furbo! ma bravo!
Avanti, signori!
Chi pute di schiavo
Lavori, lavori!

Di stenti, di lagrime,
Di sgobbi si pásca
Chi mente ha ricchissima
E povera tasca.
Ma a noi, cui la borsa
Tien luogo di testa,
La vita trascorsa
È placida festa.

Si cita la Bibbia,
Il detto di Dio;
E che? Le son bubbole
Da dirsi a un par mio?
Parlar di Vangelo
Nell'anno settanta?
Smettete lo zelo:
A' sordi si canta.

Ed ora ci annoia,
Piovuto dall'alpe,
Il Lanza, arcifanfano
Di tutte le talpe ⁽¹⁵⁾.

Pretende il messere
Chiovarci all' uffizio:
Esige il dovere
Quest'uom di giudizio !

La sappia, sor medico,
Novella Eccellenza,
Che noi semo italica
E schietta semenza.
Vuol chiacchiere a modo?
Inchini da scena?
Io chiacchiero, e snodo
La duttile schiena:

La nomino Cesare,
La prèdico immenso,
La gitto all'empireo,
L' asfissio d' incenso.
Ma in quanto a fatica
È inutile ciarla:
Mi sente d'ortica
Il solo pensarla.

Farò che lavorino
I miei dipendenti,
Spronando e pungendoli
Coll' ugnà e co' denti;
Ma in quanto al soffrire...
Se fossi corbello!
Ho sei mila lire,
Tre nastri all'occhiello!

Ciò detto, lo zigaro
Gittato e ripresa
La faccia bisbetica,
Tintinna a distesa.
Allora s'intende
Con rapido passo
Chi sale, chi scende,
Chi corre a fracasso.

Ed ecco umilissimo,
Sparuto per fame,
Gli è innanzi, curvandosi,
Il basso bestiame.

Con furia, con voce,
Con occhio di tigre
Conciona il feroce
Quell'anime pigre:

Signori, ci pensino.
Scontento il Padrone
Vuol dare un esempio
Di santa ragione.
Ha detto (e il Ministro
Ben san che non cangia
Mai nota o registro):
Chi dorme, non mangia.

Al giogo si rompano:
Se è duopo, si muoia.
Morir per la patria
È debito, è gioia!
Onor sempiterno
Avranno del merto,
Se non dal Governo,
Dal cielo per certo.

Or vadano e tacciano,
E pensino al poi:
La paga non rubino:
Imitino noi!
Quel popolo raro
Rincula e va fuora,
Cantando: Somaro,
Lavora, lavora!

E mentre si dondola,
E fuma il Capoccia,
Su scranna cedevole,
Le mani in saccoccia;
Novel guiderdone
Di tanta faccenda,
Gli manda il Padrone
Un'altra Commenda.

Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta;
Ma sol collo stomaco
E non colla testa!

Chi prima mangiava
Adesso scialacqua:
Chi prima sgobbava
Ha pane con acqua!

III.

AGLI ITALIANI

PER LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Caro Baretta,

Dai Campi Elisi.

La notizia della guerra franco-prussiana è caduta come fulmine a ciel sereno in mezzo ai pacifici abitatori dell' Eliso. Non potete immaginarvi con quale bramosia si leggono i fogli politici, e con quanta ammirazione si accolga il senno degl' Italiani, che rinnovano molto opportunamente le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ossia dei Francesi e dei Prussiani. Il Filicaia declamò il suo famoso sonetto, il Berchet recitò la sua *Lega Lombarda*, ed io.... saltatami la mosca al naso, improvvisai una *Cantata* e ve la mando. Ne abbiamo fatta la prova nel Teatro degli Elisi: la musica fu tolta

in gran parte dalla grande scena dei pazzi nel *Columella*. Il teatro rappresentava uno stivale gigantesco molto bene immaginato da un artista vostro concittadino, Michele Canzio, venuto tra noi non è molto. Nella Cantata sono due cori ed un poeta. I coristi avevano la forma di piccoli stivali misti ad alcune ciabatte. Il poeta veste da incognito; comechè abbia volontà di piangere e qualche volta pianga in segreto, tuttavia in pubblico ride o meglio sogghigna sempre. Quel capo ameno, che fu il Canzio, li camuffò in modo che c'era da sbellicarsi dalle risa. E veramente sono ridicoli que' piccoli stivali e quelle sdruscite ciabatte.

Io voleva pregare l'Ombra del nostro Gozzi, perchè, come altra volta, volesse mandarvi il mio scherzo novello. Ma, o sia che non gli piaccia quanto gli altri miei, o sia che toccando di politica, nella sua qualità di ex-veneziano, non ne voglia sapere; fatto sta che mi fece tal faccia da tormi ogni volontà di pur fargli la dimanda.

Ebbene, ve la faccio io direttamente, certo
che voi non vorrete chiudere le colonne del
vostro pregevolissimo giornale alla solita

E tutta a voi devota

Ombra del GIUSTI.

CANTATA

*I due cori si guardano fraternamente in cagnesco:
il Poeta piange e finge di ridere.*

CORO PRIMO.

Non c'è cristi! son Prussiano:

E battezzo Italiano

Sette volte perfido

Chi non prega la vittoria

A quel Popol senza boria

E gentil com'istrice!

CORO SECONDO.

Non c'è cristi! son Francese,
E condanno nelle spese
 Quelle bestie italiche ,
Che non pregan la vittoria
A quel Popol senza boria,
Che ci tien mancipii!

I DUE CORI.

Una voce dicentes.

Siam Francesi! siam Prussiani!
Non ci sono Italiani
Nella scaltra Italia!

IL POETA.

*Applaude colle mani e co' piedi ed anche un po'
colla cestifelia (sacchetto della bile).*

Che scaltrezza! bene! bravi!
È d' un popolo di schiavi
La canzon degnissima.

PRIMO CORO.

Il Tedesco è un uomo sodo:
Se egli batte, batte a modo:
Conosciam l'Austriaco.

SECONDO CORO.

Nel far sua la roba altrui
Vale il Franco più di lui,
Teste il primo imperio.

PRIMO CORO.

Il geografo Prussiano
Disse fiume oltramontano
L'acque di Virgilio!

SECONDO CORO.

E 'l Francese, pien di stizza,
Volle sua la bella Nizza
Che fu sempre italica!

PRIMO CORO.

Dopo Sàdova per mancia
L'idol mio diede alla Francia
La nostra Venezia.
E alla fin, per farne onore,
Disleale e traditore
Disse il nostro esercito!

SECONDO CORO.

Il mio caro il nido occupa,
Per piacermi, della lupa,
Che diè 'l latte a Romolo.
E mi dice ad ogni istante
Un po' ingrato e un po' birbante
Con mill'altri encomii!

I DUE CORI.

Una et magna voce dicentes.

Siam Francesi! siam Prussiani!
Non ci sono Italiani
Nella scaltra Italia!

IL POETA.

Applaudendo furiosamente.

Cielo e terra! È vero, è vero!

Per dar gusto allo straniero,

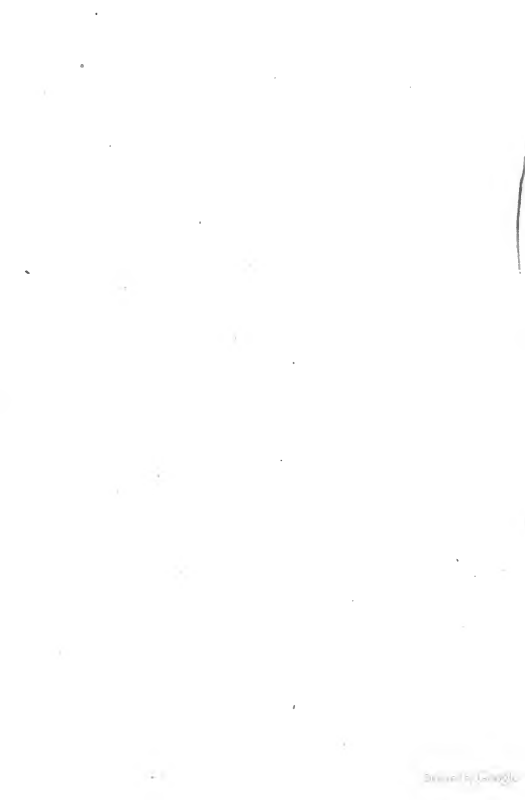
Presto divoratevi!

Ma non fate paragone:

Perchè il teutono bastone

Val la sferza gallica!

Cala il Sipario.



IV.

UN DEPUTATO

Caro Messer Baretti,

Dai Campi Elisi . .

Leggendo l'altro giorno le meravigliose notizie di Francia e d'Italia..... Chi le avrebbe mai indovinate? Voi altri uomini vivi no; ma noi Immortali, che il passato, il presente e il futuro vediamo in un punto, come l'arimmetico nella somma vede il complesso delle poste, noi Immortali, dico, tutto presentivamo. Sapete chi ha guasta la Francia? Il nepotismo governativo! Sapete chi salva l'Italia? La memoria de' suoi buoni morti. Voi vi ricordate di noi, e noi preghiamo per voi. Dio poi esaudiva le nostre preci mandandovi buone ispirazioni, che voi attingete nei nostri libri. Io

afferma che hanno fatto più Dante, il Machiavello, il Gioberti per l'unità del nostro paese che non tutta la falange dei nostri viventi martiri in guanti gialli e con'buzzo rimpinzo! Chi vi ha condotti a Roma non sono i cannoni del Cadorna, ma le terzine dell'Allighieri, che da cinque secoli rimbombano all'orecchio del mondo civile. Vedete dunque che i vostri buoni morti sono buoni a qualche cosa. Ma che diamine voleva io dirvi cominciando questa lettera?

Ah! ci sono: leggendo dunque l'altro giorno le notizie di costà su, abbiamo visto il Decreto del Lanza, che scioglie il vecchio Parlamento, per rifarlo a nuovo. — L'idea è buona esclamaron molti, e tra gli altri il Cavour. — Vero, rispose il Gioberti, verissimo: tuttavia se gl'Italiani vogliono un Parlamento a modo, è necessario che sappiano scegliere i candidati a modo. — L'andata d'Italia a Roma dimanda un Parlamento che ricordi la sodezza romana, aggiunse il Balbo. Notate bene, caro *Baretti*, che il Balbo sta sempre per la conciliazione,

per l'onoranza al Papato spirituale, e vorrebbe che gl' Italiani ciò dimostrassero così per rispetto alla libertà di opinione e di coscienza, come pel dovuto riguardo ai gabinetti delle Potenze estere.

Il Giusti, o meglio la solita Ombra del Giusti, stava ad udire. Taceva, e pur tacendo mostrava contrario desiderio. Mi nacque un sospetto: il Giusti, diceva tra me, 'o ha composti testè, o si ricorda alcuni versi in proposito di elezioni. Come tutti i poeti, amerebbe recitarli; ma vorrebbe dapprima farsi pregare. Io li conosco questi matti: io pure ho zoppicato di questo piede: proviamoci.

Aveva colto nel segno. Dopo qualche preghiera egli ci recitò un suo scherzo, che disse aver composto al tempo del piccolo Parlamento toscano. È bene che io noti questo fatto, e che voi, se stampate lo scherzo, lo facciate notare ai vostri lettori. L'ombra del Giusti parla di un Deputato morto del morto Parlamento di Toscana. Certi bricconi adesso non ci sono più. Ohibò! La *Stia dei Cinquecento*,

come egli nomina la moribonda sala di Palazzo Vecchio, contiene di presente un pollame tutto sano, tutto fior di roba, abbastanza pingue per servircene a Natale. Fuori gli scherzi, nello scherzo del Giusti non si scherza del presente, ma di un passato molto remoto.

Più sotto ho trascritto i versi. Voi fatene ciò che meglio vi torna ed amate

La vostra

solita ombra di GASPARE GOZZI.

Dieci o dodici marrani
Con quattordici Girella,
Che ragionan colle mani
Quando han vuota la scarsella,
L'hanno eletto deputato
Dello Stato.

Ingrossaro la falange
Da sessanta e più pusilli:
V'ha chi ride, v'ha chi piange;
Vi son furbi ed imbecilli;
Rossi, verdi, neri e bianchi,
Serpi e granchi.

Ha giurato la repubblica
Nel congresso Frammassone,
Ed ha fatto in forma pubblica
La sua santa comunione:
Al Dimonio e a San Michele
Le candele.

Ei parlò d'economie
Con magnifiche parole:
Ha proposto ferrovie,
E istituti, e strade, e scuole:
Ha promesso un buon governo
In eterno.

Piover fece a larghe mani
Nastri, impieghi, e cose tali:
N'ebber sindaci e pievani,
Esattori ed ispeziali,
Birri, eccetera, e persino
Il becchino.

O Poeta, che cantasti
Questa Italia sconsolata,
E con franco ardir notasti
Sue virtùdi e sue peccata,
Caccia il nastro, che t'hàn dato,
Nel bucato!

Quando entrò la prima volta
Nella stia dei Cinquecento,
Il cervel gli die' di volta
Per un subito portento:
Egli afferma che fu cosa
Päurosa.

Ognun sa che sovra il muro
Pinta fu con arte piana
Ad indizio del futuro
La concordia italiana:
Che fraterne coltellate
Li son date!

Non sono Ungari o Francesi,
Non Tedeschi o Saracini;
Ma son Veneti e Senesi,
Son Pisani e Fiorentini,
Che si strappano alla bella
Le budella.

Quei cavalli e quei soldati
Cominciaro a mutar cera,
Prender vita, e indiavolati
Saltar giuso a schiera a schiera,
E danzare un' esecranda
Sarabanda.

Chi la faccia preso avea
Di madonna Ipocrisia;
Chi 'l Dispetto ti pareo,
Che dà il braccio alla Follia;
Ed allato dell' Accidia
Sta l' Invidia.

La Superbia siede muta
E sogghigna dal suo scanno;
L'Ambizion chiacchiera e sputa,
Chè non vede il Disinganno:
È maestra della danza
L'Ignoranza.

Come là presso Cariddi
L'onda mormora e va in giro;
Così par che quivi ridi
Questo turbine deliro,
E gli dica: ben ti mostri;
Se' de' nostri.

Fate largo al ben piovuto
Nella Bolgia Fiorentina:
Tu potrai prestarci aiuto,
Tu, volpaccia sopraffina;
Chè in oprar subdolo e destro
Se' maestro.

Tu con toga gesuitica
Copri il petto d'un bargello,
E puoi dar per rea politica
Sin dei punti al Machiavello;
Non ti adulo, se ti estimo
Birbo primo.

Vien, ci aiuta a mandar via
Qualche resto di bonomo,
Che ancor sente la pazzia:
Di chiamarsi galantuomo:
Vien; cacciati sti minchioni,
Siam padroni.

Siam padroni; ora il potere
Ogni bene in se racchiude:
Ci ha 'l gioire, ci ha l'avere,
L'onoranza e la virtude;
Anche un asino potente
È sapiente.

Vien, novello Deputato,
Mezzo lupo e mezzo volpe;
Potrem teco dello Stato
Divorar ed ossa e polpe:

Questo, questo è 'l buon governo
In eterno.

Alla fine in sul più bello
Di quell'orgie violente
L'ha destato il campanello
Dell'orrevol Presidente.

A giurar era venuto
Lo Statuto.

E giurò con muso tosto
Per lo Iddio, nel qual non crede,
Ch'egli avrebbe ad ogni costo
Mantenuta la sua fede

All'Italia, alla Corona,
Ch'ei canzona.

Così giura il buon pastore
Di curare il gregge amato:
Poi lo caccia via di core
Mal pasciuto e ben tosato
A guarirsi d'ogni guaio
Dal beccaio.

O sagaci Italiani
Intendeste la novella?
Dieci o dodici marrani
Con quattordici Girella
Per voi scelgono il Custode,
Che vi rode.

POESIE VARIE

BRINDISI.

Gittato il burocratico giubbone,
Veste Nessea che l'anima incatena,
Oggi m'invita a facile canzone
La mia Camena.

Qui con sucida barba ed occhio bieco
Non mi sta innanzi un grullo capufficio,
Cui, se dava potere il destin cieco,
Tolse il giudizio.

Nè dopo me sussurra e maledice
Turba affamata con somnesso metro,
Che mi lecca la zampa e benedice
S'io guardo indietro.

Qui non si loda liberal congrega
D'una virtude, che non fu mai vista;
Nè di preci e bestemmie apre bottega
Il sanfedista.

Da mignatta, che il popolo ti succia,
Qui non si grida contro il macinato;
Nè da chi fuor del seminario sbuccia
Contro il Papato.

Musa, ove corri? A che gli accenti vani
Tu sì pudica e al mordere non usa?
T'argomenti drizzar le gambe ai cani,
Povera Musa?

Smetti, o gentil, l'inutile lamento;
Breve è la vita, rapido il piacere:
Ogni noia s'affoghi, ogni scontento
Entro il bicchiere.

E sorgan gaie immagini di pace,
Detti arguti e pensier di gentilezza;
Sia di casta allegria viva la face
E non d'ebrezza.

Alto , Amici, il bicchier: gridiamo evviva
All' amistà, che il nostro desco allegra:
Beviamo, Amici, a quanti hanno giuliva
Anima e integra.

All' Italia beviamo e a' pochi eroi,
Che della madre rinverdir gli allori,
E beviam, se si pentano, anche a' suoi
Crocifissori!

IL PRIMO GIORNO DI PRIMAVERA

(ANNO 1867).

Bello sorride il sol nell'orizzonte,
E 'l cittadin vestito a festa corre
A ber l'imbalsamata aura del monte.

E pe' campi si spazia e per le forre,
Lungo il ruscel, su per collina o in valle
La nova violetta intento a corre.

La verginella a mezzo il verde calle
Ansiosa ristassi; ed ora innante
Spinge lo sguardo ed ora alle sue spalle,

Se quinci vegga il dolce e bel semblante
Di lui, che per lo primo il cor le apriva
A speranze d'amor tenere e sante.

Ecco le balza il core, ecco l'arriva
Quel disiato! Eterna, eterna rendi
L'inesorabil ora fuggitiva

Tu che nell'amor tuo tutto comprendi:
Più gentile armonia non han tuoi cieli,
Del casto affetto, onde lor alme incendi.

Me lasso! In muda d'uomini crudeli
Solo son io; nè l'occhio o il cor m'allieta
Vivo sorriso di fioriti steli,

Aura di monte, linfa irrequieta,
Verdi colli, ampie valli e dolci rai,
Tema o desire d'amorosa pièta....

Primavera per me non torna mai!

ALL' AMICO

GIUSEPPE GAZZINO

IN MORTE

DELLA MOGLIE ANGELA

SONETTO (16)

Come talor da negra valle ed ima
Verso l'astro del dì, che a sè l'appella,
Nuvoletta d'argento si sublima
Su per li cieli luminosa e bella;

Così l'ANGELA tua, che sola e prima
Ti mostrò come Amor gli animi abbella,
Da questo fango, ove il destin ci adima,
Rediva al sen della materna stella.

Beata quivi in suo fulgòr natio,
Di te, mio dolce Amico, in cor risente
Immutabil, santissimo desio.

E spesso l'occhio di pietà lucente
Or su te china, ed ora innalza a Dio,
Pace pregando al tuo spirto dolente.

UN'ORA DELL'AVVENIRE

SONETTO (17)

Una Madre gentile; a cui corona
Fa di cari Angioletti un bel drappello,
Così, fisa nel Padre, a lor ragiona
Nella quiete dell' avito ostello:

Il suo nome, o miei Figli, alto risona
Fra i trecento Spartani a Montebello;
Lui ricorda Gaeta, applaude Ancona,
E gli appresta Custoza allòr novello.

Onoratelo, o figli! — E allor quel Forte:
E voi L'amate! esclama con soavi
Modi additando la fedel Consorte:

Con sue dolci virtùdi e 'l casto riso
Questa, che del mio cor volge le chiavi,
M'ha la Terra conversa in Paradiso.

AD

ALEARDO ALEARDI ⁽¹⁾

O mio gentil Poeta, e che? non sai?
La poveretta è morta!... Invan l'appella
L'amico suo... non tornerà più mai!

È vero: ell'era graziosa e bella;
E gai pensieri e immagini gentili
Spesso sorrise nell'età novella.

Amava il Ciel sereno e le sottili
Aure del patrio mare e l'odorosa
Esultanza de' fior primaverili.

Oh! la ricorda il core! — Allor che posà
D'Espero nel tranquillo e dolce lume,
Lieta d'amore, ogni creata cosa;

D'amor diceva con gentile acume:
E l'ardente pupilla alto fissando,
Pareva al ciel natio scioglier le piume.

Si, la ricorda il cor. — Talor di brando
Armata il pugno, in su le pinte scene
Contro a' tiranni sorse furiando:

E più mite talora alle Camene
Chiese l'arguto motto, il facil ghigno,
Soavi amori, e lagrime serene.

Nè turpe invidia mai le rese arcigno
Più che si addica a gentilezza il viso,
Ned aspro fece l'animo benigno.

Adesso è morta! I barbari al sorriso
L'han rapita de' suoi; noiose cure
Hanno il tenero fior guasto e succiso.

L'è muto il divo sol, mute le pure
Aure, che scherzan colla mia marina,
Mute di speme son l'ore future.

Tu, mio gentil Poeta, a cui destina
La sàgra fronda in Elicon sorta
Questa terra dell'arte ancor reina,

Tu vedi ben che la mia Musa è morta!

UN'ORA DI NOIA

Spesso un fiero desio l'animo assale
Di gittar via questa noiosa creta,
Per riparare a secolo immortale.

Nulla quaggiù più mi sorride, o allietta:
Nulla più mi tormenta, o almanco incresce:
Ogni cosa novella è cosa vieta!

Come il pensiero si confonde e mesce,
Quando tra 'l sonno e la vigilia stai,
Si che senso compiuto unqua non esce;

Cotal del viver mio le gioie e i guai
Pigliano incerta forma e vaporosa,
Nè più toccano il core o poco o assai.

E però giace il core e non riposa:
E solo a quando a quando a lui balena
Un'immagine cara e luminosa.

Ed è la faccia tua bella e serena,
Bella Morte gentil, tu, che puoi torne
A vita senza gioia e senza pena.

Perocchè l'uom, che nel tuo sonno dorme,
Dorme solo un istante, e poi si desta
Ratto nel grembo a Dio con altre forme.

Qui la materia, che ci accascia, resta:
E qual raggio di sol, che si riflette,
Torna lo spirto nell'eternal festa.

Là coll'Alma del mondo si connette,
Là si scioglie il mistero, e il Tutto splende
Alle sue vision chiare e perfette!

Vieni, Morte gentile: il cor t'attende!

NOTE

(¹) (V. pag. 44). Non intendo contraddire a quanto insegna l'anatomia comparata: so che essa, astraendo, arriva a formarsi un concetto unico della struttura animale. Io stesso, ammettendo a pagina 48 di questo discorso che l'Universo è retto da una Forza unica, che è la sapienza di Dio in atto, non posso rifiutarmi dall'ammettere che l'organismo tutto quanto non sia contenuto in un unico tipo ideale. Ma dal consentire a questa dottrina al menar per buone le trasformazioni delle specie, e dalle trasformazioni delle specie all'acconciarmi alla meravigliosa metamorfosi del brutto in uomo, corre un abisso, che la scienza non ha ancora riempito. Tant'è, mi sembra un po' forte che dalla cellula di una spugna possa coll'andar del tempo uscire un Solone od un Numa, un Agostino od un Tommaso, un Romagnosi od un Volta.

(²) (V. pag. 50). Sono versi tolti allo stupendo *Carme* latino, lo *XIFIA* di Diego Vitrioli. Mutai *tela* in *vela* pel senso: ne chieggo venia all'egregio Autore.

Gli chieggo venia eziandio se cito l'illustre suo nome in una semplice nota. Ma egli, cortese com'è, vorrà certo condonare il manco di riguardi al desiderio vivissimo, che io aveva di significargli la mia ammirazione. Il suo Carme mi sembrò una gemma, nella quale neppure l'occhio del più fine gioielliere saprebbe trovare macchia o pagliuzza.

(⁶) (V. pag. 58). Noi abbiamo considerato l'uomo come sentimento, come intelligenza e come religiosità. Nel sentimento vi ha più speciale relazione col fisico: la intelligenza e la religiosità non ponno suppersi senza il Libero volere, perchè questa e quella sono appunto le due fiaccole, che rischiarano e guidano la volontà. Abbiamo adunque abbracciato l'uomo nella sua interezza. L'errore invece di molti Filosofi consiste le più volte nel voler generalizzare ciò che è particolare o viceversa. Questi non istudia che il sentimento, ossia non vede nell'uomo che il corpo e le sue facoltà fisiche: quindi la dottrina del *godere*; quindi gittato dopo le spalle quanto vi ha di nobile e di generoso nella vita individuale e nella Società; quindi l'intento del genere umano nel perfezionamento della tavola e del letto. Quegli per lo contrario dimentica che l'uomo è un animale; non vede in lui che la intelligenza; trascura il corpo, non pensa alla volontà, posterga la Fede. Abbiamo allora, mi si conceda la nuova parola, l'*intellettismo* germanico, che dà per risultato pratico quella durezza, tanto contro se stesso, quanto contro gli altri, che abbiamo osservata nell'ultima guerra franco-

alemanni. Un terzo infine non vuol sapere nè di corpo nè d'intelletto; adopera la volontà per rendere impotente la volontà; si avvolge e sprofonda in un pazzo misticismo, che fa consistere il perfezionamento umano nella mortificazione del corpo, nel disprezzo del mondo, nell'abborrimento della scienza, nell'annichilazione della propria individualità. È un ritorno agli ascetici della Tebaide; è una rinuncia alle arti, alle lettere, alle industrie, ai commerci, alle scienze; è l'apoteosi della ignoranza.

È chiaro che questi filosofi disconoscono l'uomo; è chiaro che ignorano la legge psicologica ad un tempo e storica, formulata con tanta precisione da Ausonio Franchi in un suo recente discorso: « La Legge è questa, »
» che ogni sistema teoretico o pratico che sia, il quale
» muova da un principio parziale, unilaterale, esclusivo,
» riesce sempre alla negazione e distruzione di sè stesso.
» Così in logica un sistema che fonda la conoscenza unicamente su la ragione, escludendo la fede, o sulla
» fede escludendo la ragione, finisce inevitabilmente nello
» scetticismo. In metafisica chi riduce tutto al sensibile
» o tutto all'intelligibile, viene forzatamente a negare
» ogni realtà dei corpi od ogni realtà delle idee. In religione il misticismo va direttamente a terminare nell'
» l'incredulità, e l'ateismo nella superstizione. In politica
» tutti i governi eccessivi periscono per l'esagerazione
» del loro principio: le monarchie e le aristocrazie per
» abuso di autorità ruotano nelle rivoluzioni popolari; e

» le democrazie per abuso di libertà nelle reazioni cesariane ». (*La caduta del Principato Ecclesiastico e la ristaurazione dell'Impero Germanico*, pag. 63, 64).

(⁴) (V. pag. 67). Ho posto il bello nelle regioni della morale, anzichè in quelle dell'intelletto, perchè, secondo il nostro codice civile, il figlio porta il nome del padre e non della madre. Ora il Bello mi sembra generato dalla *Immaginazione*, facoltà della mente, per opera dell'*Affetto*, facoltà del cuore. Senza affetto ben può esservi ordine, simmetria, forza: ma sarà ordine freddo, simmetria senza eleganza, forza inerte. La Bellezza è un non so che di caldo, di elegante, di vivo: la Bellezza è luce. Platone di fatto la definisce: *lo splendore del vero*. La parola splendore qui non può significar altro che *luce intellettuale*: ma questa luce deve essere posta in movimento dall'*Affetto*. Leggasi il caso miserando di Giulietta e Romeo in alcuni novellieri italiani: in essi è verità e non bellezza. Leggete lo stesso caso nel dramma dello Shakspeare e avrete la verità adorná di splendore, perchè il poeta inglese scriveva coll'anima. Supponiamo la morte del Conte Ugolino narrata da un cronichista di quel tempo: esso ci dirà come il povero Conte fosse preso e poscia morto; ma non dirà quello che non avrebbe potuto intendere,

Cioè, come la morte *sua* fu cruda;

il buon cronista ci avrà dato il vero; ma senza splendore, senza bellezza. Leggete invece il fatto nella Divina

Commedia come venne dettato dall'odio del Ghibellino e dall'amore del Poeta, e voi avrete il Bello nella sua più alta e lucida manifestazione. Ancora un esempio e poi basta. Il Buonarroti sentiva vivamente la *forza* e la *terribilità*, poco l'*amore*: se egli dipinge il Giudizio, se scolpisce il Mosè, voi lo nominate

Michel più che mortal angiol divino;

se tenta il gentile, non è più desso: il mite fraticello domenicano gli sta sopra..... almeno nella mia estimativa. La vera bellezza dunque parte dal cuore, parte dall'affetto santo e morale.

(⁵) (V. pag. 100). Alludo alla decadenza Romana, quando Bruto Minore, comechè stoico, dubita della virtù, dopo Filippi; alla decadenza Italica significata dal *Principe* di Niccolò Macchiavelli, nel quale si antepone l'utilità politica all'onesto; alla decadenza Francese nel secolo scorso, quando quel popolo si mostrò tanto sragionevole da abbattere Dio per innalzare a dignità divina la propria ragione.

(⁶) (V. pag. 100). Due amici e valorosi letterati mi hanno mosso rimprovero per aver adoperato la parola *Musa*, quasi io mi fossi lanciato in piena mitologia. Ma è facil cosa accorgersi che questa parola non significa qui la solita divinità pagana, tanto invocata dai cristiani del quattro, del cinque, del sei e del settecento; ma la

immaginazione del poeta, che addita alla giovane sposa la meglio via da seguirsi nella vita mortale.

Così dicasi della *Peri* nella strofa XI: non si volle introdurre nel canto le credenze o turche od arabe che sieno; ma far uso di una figura rettorica, la similitudine. Come nella leggenda orientale la Peri per mezzo del perdono ritorna a Dio; così tu per mezzo dell'amore materno prelibi le gioie del cielo, anzi anticipatamente ti senti indiata.

(⁷) (V. pag. 445). Le allusioni storiche, vuoi antiche vuoi moderne, del presente Canto sono abbastanza note. Solo si crede opportuno rammentare l'atto magnanimo dei soldati di marina a bordo della capitana il *Re d'Italia*, narrato da quasi tutti i giornali di quel tempo. Nel mentre il legno si affondava, essi si lanciarono quinci e quindi sulle gabbie e per le scale; e quando, pel sommersi della nave, furono a paro degli Austriaci, fecero l'ultima storica gridando: *Viva l'Italia!*

(⁸) (V. pag. 448). Si accenna all'epoca di Costantino, quando trasportò l'aquila Romana a Bisanzio. Dante disse:

Po scia che Costantin l'aquila volse
Contro il corso del Ciel.....

(⁹) (V. pag. 424). Si allude non al giornalismo, che nobilmente combatte pel bene generale della Patria; sì veramente a quelle meschine pubblicazioni giornalieri, che, in nome della libertà, altra libertà non ti consentono

se non quella professata dal loro partito, pigliando a gabbo quanto rispetta per santo e per onesto la maggioranza del paese.

(¹⁰) (V. pag. 134). *Paterno lare* è un latinismo, e vale *casa paterna*. I latini adoperavano indifferentemente il numero del più o del meno in questo significato. Tra i molti esempi cito quello di Marziale nell'epigramma 82 del lib. XI.

A Sinuessanis conviva Philostratus undis
Conductum repetens nocte jubente tarem....

Negl' Italiani havvene un esempio nella satira XII dell'Elci, che credo unico:

Contigui *at lare cittadini* più lieti
Sorgono gli orti....

Ad ogni modo io ho questa parola per bella di suono, legittima d'origine e, quello che più monta, comunemente intesa in Italia.

(¹¹) (V. pag. 137). Si allude al viaggio che Ella fece in America colla speranza di arrestare l'impensata e terribile malattia.

(¹²) (V. pag. 173). Pei lettori, che ricordano ad uno ad uno i fatti pur non sapendo abbracciare l'inezza sintetica della Storia Romana, trascrivo qui il famoso verso di Virgilio:

Parcere subiectis et debellare superbos

che potrebbe dirsi il motto gentilizio dei Romani. Lo trascrivo con tre chiose: la prima è di Sallustio, che

dice: *Veteres Romani, accepta injuria, malebant ignorare quam persequi*. La seconda è di Livio: così concepita: *Romani plus pene auxerunt imperium parcendo victis, quam vincendo*. La terza di Cicerone: *Regum, populorum, nationum portus erat, et refugium Senatus. Nostri autem magistratus, imperatoresque ex una hac re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent*. ITAQUE ILLUD PATROCINTUM ORBIS TERRAE VERIUS, QUAM IMPERIUM POTERAT NOMINARI.

(¹⁸) (V. pag. 197). Un amico, letterato di valore, ma di coscienza forse un po' troppo timida, dopo aver letto il Poemetto-Leggenda, mi diceva con viva insistenza:

« Non ristampate, di grazia il Poemetto di *Pietro Adimaro e Lanfranco Cicala* ».

« E perchè? addimandai. Forse non vi piace la forma? »

« No; anzi mi torna assai ».

« Forse l'argomento?.... »

« Anche l'argomento pietosissimo mi piace ».

« Dunque? »

« Dunque c'è quella apostrofe a Roma.... mi capite, Amico, quell'apostrofe..... »

« È una imitazione dantesca, è un carattere di quei tempi, scritto senza malizia: ve l'ho pur detto nella lettera allo Strocchi ».

« Vero; ma e quelle terzine dell'ultimo cantare, nelle quali l'Adimaro se la piglia col fiero *Veglio*? »

« Ebbene? »

« Non vi sembrano esse troppo spinte? »

« Anzi mi sembrano qualche cosa di più ».

« Cioè? »

« Mi sembrano follia. Ma non vi siete accorto che al povero Adimaro ha dato volta il cervello? Eppure da quel dabben uomo che egli è, si affretta a dirvelo egli stesso, non una, sì veramente due volte. La prima, quando dice che il dolore, onde fu percosso, gli toglie il ricordare come gli fu morta la cara sua donna,

E spesso il lume all' intelletto VELA:

la seconda, allorchè parla di sua *mente confusa*; le quali parole nel linguaggio dantesco significano *smemorataggine*, se ben vi rammenti l'*anima confusa* di Nembrotto nel canto XXXI dell'*Inferno*. Ora volete voi a vostra volta pigliarvela con uno smemorato, ossia con un mezzo matto? »

« Sta bene: ma il vostro Cicala fa bordone al mezzo matto, e raddoppia la dose ».

« Verissimo: il Cicala però è un poeta, un poeta del secolo XIII, e per conseguenza un pazzo intero ».

« E voi interissimo! »

« Tante grazie. Del resto, caro Amico, seguendo la dottrina di Beatrice dirovvi brevemente:

Temer si dee di sole quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.

Ora ciò che può far male, secondo i criminalisti, è l'*intenzione dolosa*, e qui manca ogni dolosa intenzione. Paragonata la mia apostrofe coi sonetti di Messer Francesco all'*avara Babilonia*, e colle fiere invettive del fiero Ghibellino, riesce un bel nulla, anzi una carezza. Or bene; vorreste voi torre di mano alla nostra gioventù que' due Babbi della letteratura italiana? E notate che essi mirano a fatti storici, mentre io miro a fatto fantastico e immaginario. Eh via: il vostro timore è una freddura, uno scrupolo senza ragione ».

« Può essere; ma..... »

« Caro Amico, coi *ma*, coi *se*, coi *forse* noi non faremo mai nulla, ed io voglio fare il mio volume ».

(¹⁴) V. pag. 219). Queste lettere, firmate dall'*Ombra di Gaspare Gozzi*, colle poesie dettate dall'*Ombra di Giuseppe Giusti* furono stampate la prima volta nel *Baretti*, giornale diretto da quel valente letterato che è il Prof. G. S. Perosino. Colgo questa occasione per ringraziare quel cortese, non pure dell'ospitalità accordata alle due *Ombre*, ma eziandio della molta gentilezza, ch'egli usò verso gli altri miei Canti.

(¹⁵) (V. pag. 244). Il Capoccia se la piglia col Ministro Giovanni Lanza a cagione della nota Circolare, che determina le ore di Ufficio per gl'impiegati. Torna inutile osservare che i biasimi del Capoccia sono lodi dell'Autore al Biasimato. E dico questo non perchè il Lanza è Ministro, ma perchè è Ministro onesto.

(¹⁶) (V. pag. 285). Credo far cosa grata al lettore ristampando la bella traduzione latina, che di questo Sonetto fece il mio valoroso Amico Giuseppe Gando.

IO: DANEI

CARMINA LATINE REDDITA

Candida ceu nubes cupido volat obvia soli
Vallibus ex imis, per supera alta micans,

Sic tua (quae docuit te primas unica flammæ,
Queis teneros animos purus honestat amor)

Angela maternum repetebat sydus, ab isto,
Nos ubi demersit sors miseranda, luto;

Natali exoptat fulgore beata fidelem
Te comitem vitæ, dulcis amice, suæ.

Nunc tibi, nunc figens oculos pietate nitentes
Ipsa Deo, lacrymis orat adesse modum.

(¹⁷) (V. pag. 289). Fu scritto per le nozze del Cav. Scipione Mayr colla gentilissima donzella Virginia Bonora. Nella seconda quartina si allude alle varie battaglie, nelle quali egli ebbe a dar prove di valor singolare. A Montebello, gli fu ucciso il cavallo, ed egli stesso toccò ferita mortale; fu insignito della medaglia al valor militare. Nella giornata di Castelfidardo presso Ancona si meritò altra medaglia: a Gaeta ebbe una menzione onorevole: a Custoza

finalmente, perduto il cavallo, una seconda menzione onorevole. L'autore quindi non obbediva alla necessità del verso o della rima, scrivendo che il suo nome

Alto risona

Fra i trecento Spartani a Montebello.

(¹⁸) (V. pag. 294). È una risposta, all'amico che m'invitava a poetare.



INDICE

Dedica del Volume al Senatore Carlo Mayr	pag. 5
All' Amico Lettore »	7
Dedica a' miei Figli del Canto: <i>I Dolori dell' Intelletto</i> »	77
<u>I Dolori dell' Intelletto</u> »	79
<u>Per le Nozze della Cognata Alba Cicala</u> »	93
<u>Dedica al Re del Canto all' Italia</u> »	109
<u>All' Italia</u> »	101
<u>Dedica a Cesare Correnti del Canto: L' Io</u> »	127
<u>L' Io</u> »	133
<u>Dedica a Mia Moglie della Canzone per la Morte di Alba Cicala</u> »	147
In Morte di Alba Cicala »	153
Dedica al Barone Andrea Podestà del Canto: <i>Dio</i> »	163
<i>Dio</i> »	171
Dedica a Giuseppe Stroecki della Leggenda: <i>Pietro Adimaro</i> »	183

Leggenda: Cantare Primo »	189
» Cantare Secondo »	195
» Cantare Terzo »	201
Fantasie a mio Fratello Luigi »	207
Fantasia Prima »	209
» Seconda »	211
» Terza »	213
Dedica al Bar. Alessandro D'Emaresse dei quattro scherzi satirici »	217
Lettera Prima al Baretto »	219
L' Educazione Moderna »	223
Lettera Seconda al Baretto »	231
Il Capoccia dei Travetti »	237
Lettera Terza al Baretto »	249
Agl' Italiani per la guerra Franco-prussiana . . . »	253
<u>Lettera Quarta al Baretto</u> »	261
<u>Un Deputato</u> »	265
<u>Brindisi</u> »	275
<u>Il Primo Giorno di Primavera</u> »	279
<u>In Morte di Angela Gazzino</u> »	283
<u>Un' ora dell' Avvenire</u> »	287
<u>Ad Aleardo Aleardi</u> »	291
<u>Un' ora di noja</u> »	295
<u>Noie</u> »	299





